

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## I signori vescovi: note sul senso di una categoria

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1801450> since 2022-02-28T21:49:42Z

*Publisher:*

Viella

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

FLAVIA NEGRO

## I signori vescovi: note sul senso di una categoria

### 1. Introduzione

Lo spoglio delle schede del RESCI porta a un elenco di dieci casi in cui un vescovo arriva a esercitare, per usare l'espressione riportata nelle linee guida di questo convegno, «forme di signoria e di governo personale» in città.<sup>1</sup> Qualche esempio è sufficiente a mostrare quanto ampio sia lo spettro di situazioni contemplate e quanto complessa la valutazione dei singoli aspetti che concorrono a definire la qualità (signorile?) del potere esercitato.

Mainardino Aldighieri, vescovo di Imola dal 1207 al 1248, è uno stretto collaboratore di Ottone IV e di Federico II: è podestà della città nel 1209 e nel 1221, ma l'influenza esercitata sulla politica del comune va ben oltre i due anni del suo incarico di governo, tanto che l'autore della scheda fa coincidere la «durata cronologica della dominazione» con gli estremi del suo quarantennale episcopato. L'arcivescovo di Pisa Ruggieri degli Ubaldini capeggia la rivolta che nel 1288 pone fine alla signoria in città di Ugolino della Gherardesca e del nipote Nino; subito dopo assume un titolo «esplicito nella sua connotazione signorile», cioè quello di «dominus, rector et gubernator»,<sup>2</sup> ma mantiene il potere per un periodo che

1. RESCI: *Aldighieri, Mainardino; Albergotti, Giovanni di Guiduccio; Avvocati, Giovanni; Gabrielli, Gabriele; Guidi di Romena, Ildebrandino; Maggi, Berardo; Tarlati, Guido; Ubaldini, Ruggieri; Ubertini, Guglielmino; Visconti, Giovanni* (aggiornato al dic. 2012).

2. Il titolo citato nella scheda, con l'uso del termine *dominus*, sembra ricavato dalla cronaca volgare anonima edita nei RIS con il titolo di *Fragmenta historiae pisanae*, col. 653: «fu fatto e eletto Signore, e Rectore, e Governadore del Comuno di Pisa». Nelle fonti

non supera l'anno e mezzo, e le modalità con cui svolge il suo incarico lasciano poco spazio per immaginare un'ambizione di potere personale. I dubbi nell'interpretare la parabola di potere dell'arcivescovo, chiaramente esplicitati dall'autore della scheda, trovano riscontro nella scheda dedicata alla sua città, dove Ruggieri non compare nell'elenco dei protagonisti di esperienze signorili. Il vescovo di Brescia Berardo Maggi, secondo il cronista quattrocentesco Jacopo Malvezzi, nel 1298 sarebbe stato nominato dal consiglio comunale *rector* per cinque anni con il compito di pacificare la città, ma le uniche "cariche" attestate nei documenti del periodo sono quelle di «arbitrator, et amicabilis compositor»<sup>3</sup> – con la quale il Maggi promulga in quell'anno la pace fra le fazioni – e di «episcopus»; più che sufficienti, data la forza politica di Berardo in quella situazione contingente, a permettergli di orientare la politica cittadina per un decennio. E ci sono poi casi come quello del vescovo di Arezzo Guido Tarlati, che nel 1321 è eletto dal consiglio cittadino *dominus generalis* della città, e rimane tale fino alla morte: durante gli anni del suo governo ha il pieno controllo della gestione finanziaria, dell'amministrazione giudiziaria e degli uffici comunali, dove il personale viene nominato e rimosso per suo volere. Alla morte la signoria è ereditata dal fratello Pier Saccone.

Nella loro eterogeneità i quattro casi elencati evidenziano uno dei nodi concettuali che la schedatura del RESCI permette e in un certo senso obbliga ad affrontare. Le occasioni in cui, fra Due e Trecento, si aprirono per i vescovi spazi d'intervento importanti nel governo delle città sono molte e estremamente variegata. Prenderle in considerazione tutte – includendo nel nostro campo d'indagine l'insieme delle esperienze riconducibili ai "modelli" Aldighieri, Ubaldini, Maggi e Tarlati, per intenderci – significa andare ben oltre le schede censite dal RESCI, e trovarsi di fronte a diverse decine di casi che vanno dalla fine del XII alla fine del XIV secolo e che interessano, in misura diversa, quasi tutte le regioni del centro e del nord Italia. Ma di questi solo una minima parte riguardano vescovi che furono protagonisti di un'esperienza definibile come signorile o, nell'accezione larga adottata in questo convegno, di un "governo personale".

documentarie la carica conferita all'arcivescovo risulta essere quella di «potestas, rector et gubernator»: vedi oltre, testo in corr. della n. 32.

3. Nell'Odorici si legge «arbitror» anziché il più verosimile «arbitrator»: *Statuta civitatis Brixiae*, col. 1590. Vedi anche oltre, testo in corr. delle nn. 60-69.

Riprendo qui una questione già affrontata in un precedente convegno del Prin e che costituisce la necessaria premessa di questo intervento.<sup>4</sup> Cappeggiare una rivolta che muta l'ordine istituzionale di una città e gestire la delicata fase successiva, come l'Ubalдини a Pisa o, con un ruolo meno formalizzato, Castellano di Salomone a Treviso e Giovanni degli Avvocati a Como; ricoprire, anche per più anni, una carica comunale – penso ai tanti vescovi che, analogamente all'Aldighieri a Imola, figurano occasionalmente come podestà, rettori o capitani nella loro o in altre città, magari operando in stretta connessione con elementi dell'*entourage* papale o imperiale, come Filippo Fulgoso a Piacenza e Ildebrandino Guidi ad Arezzo; riuscire a indirizzare, senza rivestire alcuna carica, la vita politica di un comune, ad esempio nominandone i massimi rappresentanti, come accade ai vescovi cui è attribuita la facoltà di eleggere il podestà – oppure assumendo il ruolo di principali referenti della classe dirigente cittadina, alla quale si manifesta la propria *voluntas*, come fanno per diversi anni Bartolomeo da Breganze a Vicenza e Berardo Maggi a Brescia: tutti questi sono certamente indizi del ruolo preminente rivestito da un vescovo, in un dato momento, nella compagine cittadina. Sono situazioni che si impongono alla nostra attenzione, prima di ogni altra considerazione sul tipo di potere esercitato, perché le due principali organizzazioni del potere politico locale – il comune e la chiesa vescovile – smettono di essere chiaramente distinguibili: sul piano degli uomini che le incarnano, sul piano dei meccanismi di funzionamento, sul piano delle competenze. Così, nelle fonti, un vescovo non è solo un vescovo, ma un vescovo “e” qualcos'altro – *et potestas, et capitaneus* ecc.; uno statuto è emanato dalla magistrature comunali, ma «ad laudem» del vescovo; un consiglio comunale delibera, seguendo l'iter consueto, su questioni di interesse cittadino, ma dichiara di farlo aderendo alla volontà o al «consilium» del vescovo.

Il passaggio dalla constatazione di un dato di fatto – l'influenza esercitata da un vescovo sul governo della città, l'attribuzione di poteri di “governo” al vescovo – all'interpretazione mette in campo una serie di questioni molto complesse e che sono tuttora al centro della discussione storiografica: la permeabilità ed elasticità delle istituzioni comunali di fronte alle forme di potere personale, la corrispondenza fra cariche e titoli assunti e le concrete modalità di esercizio del potere, la natura di poteri che possono manifestarsi a prescindere dall'assunzione di cariche. A queste difficoltà di

4. Mi permetto di rimandare a Negro, *Vescovi signori e monarchia papale*.

valutazione, che le esperienze di potere vescovili condividono con quelle di ambito laico, si aggiunge poi quella che deriva dalla condizione ecclesiastica dei protagonisti. Assumere temporaneamente dei poteri di governo in una città, anche di natura straordinaria, non vuol dire necessariamente volerne fare la base per una dominazione di carattere personale: soprattutto quando ad assumerli è un vescovo, per il quale un'eventuale ambizione in tal senso va valutata alla luce della fitta trama di legami – con i poteri superiori, papato e impero, e con la stessa città – che sono impliciti nella sua carica.<sup>5</sup> Sempre più inseriti in una gerarchia che fa capo al pontefice<sup>6</sup> – con le inevitabili conseguenze sia sul profilo di chi accede alla cattedra episcopale (che non sempre è quella della propria città d'origine), sia sulla possibilità per chi vi accede di esprimere un'autonoma azione politica – e mai completamente disgiunti dal potere imperiale – che periodicamente cercò, con più o meno successo, di trovare nell'episcopato una sponda ai tentativi di riaffermare la propria autorità sulle città italiane<sup>7</sup> – i vescovi due e trecenteschi possono trovarsi ad agire sul piano politico e assumere incarichi di governo in una città anche nel quadro di progetti politici e di affermazione non propri. L'assunzione di poteri non rappresenta in questi casi il punto di arrivo (o di partenza) per un progetto di affermazione personale o familiare in una città, ma è un portato del ruolo stesso di vescovo, un «energico prolungamento dell'attività prelatizia», potremmo dire riutilizzando una nota espressione di Tabacco.<sup>8</sup>

Credo dunque che sia importante riconoscere – anche attraverso l'adozione di una terminologia che non si limiti a ricalcare quella creata “nel” e “per” l'ambito laico – la specificità della modalità ecclesiastica di esercizio

5. Questa mi sembra la prospettiva sulla quale convergono diversi studi recenti nel (ri)considerare alcune esperienze di potere cittadino dei vescovi – penso ai casi di Leone da Perego e di Ottone Visconti per Milano, a quello di Gerardo Gisla a Bologna, a quelli di Ruggieri degli Ubaldini a Pisa e di Bartolomeo da Breganze a Vicenza –, alle quali la storiografia passata aveva attribuito un po' troppo disinvoltamente ambizioni o qualifiche signorili: sul tema Negro, *Vescovi signori*, pp. 181-190.

6. Sull'evoluzione della figura vescovile nel progressivo rafforzarsi della monarchia papale fra XIII e XIV secolo sono fondamentali: Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari*; Alberzoni, «*Redde rationem villicationis tue*»; Ead., *Introduzione a Città vescovi e papato*; Baietto, *Il papa e le città*; Rossi, *Vescovi nel basso medioevo (1274-1378)*.

7. Su questo tema non mi pare esistano, se non per la fase più precoce fino a Federico II, contributi complessivi: interessanti spunti in Gamberini, *Vescovo e conte*, e Id., *La nobiltà del pastore*.

8. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città*, p. 427.

di poteri di governo in città. Se in ambito laico è possibile considerare in un *continuum* le esperienze che vanno dalle prime forme di governo personale<sup>9</sup> alle forme più compiute di signoria (questa la premessa che giustifica l'adozione di un concetto largo di "signoria": nella loro estrema diversità le esperienze, poniamo, di un Salinguerra Torelli e di un Castruccio Castracani hanno un denominatore comune, quello della «forma personale del potere»),<sup>10</sup> in ambito ecclesiastico tale impostazione non funziona. Alle esperienze di potere cittadino di un Mainardino Aldighieri e di un Guido Tarlati manca un denominatore comune che non sia quello dell'aver per protagonista un vescovo.

Nelle pagine che seguono si cercherà perciò di rendere conto della varietà di progetti politici entro i quali un vescovo poteva essere chiamato ad operare in virtù delle sue tante e non di rado contrastanti appartenenze: il legame con i poteri superiori, chiesa e impero, e quello con la città, che fecero da sfondo alla maggior parte delle esperienze di governo vescovile, ma anche quello con la famiglia, che emerge con evidenza nelle esperienze di fine Duecento.

La conclusione di fondo cui si arriverà è che il binomio vescovi-signori è per sua natura un ossimoro. Per gran parte delle esperienze vescovili che ci troviamo di fronte nel Due e Trecento manca il secondo termine: così è nel caso di molti vescovi che vediamo governare una città attraverso una carica comunale (par. 2) o, senza ricoprire alcuna carica, esercitare una forte influenza sul governo cittadino (par. 3). Per alcuni casi è indubbio che l'esperienza di potere del vescovo, che in sé mantenne connotati del tutto informali, diede avvio a un tentativo di signoria: ma furono i membri della famiglia a metterlo in atto, approfittando del potere che si trova di

9. Sulla rinnovata attenzione della storiografia alla fase originaria del fenomeno signorile e alle forme di governo personali duecentesche, con i problemi connessi, vedi da ultimo: Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, in part. pp. 6-12; Rao, *Signori di popolo*, pp. 27-55, in part. pp. 39-46; Grillo, *La selezione del personale politico*, in part. 25-27. Un'interessante applicazione a una realtà specifica, quella di Alessandria, in Luongo, *Istituzioni comunali e forme di governo personale*.

10. Il che non toglie che, come ha ricordato recentemente Jean-Claude Maire Vigueur, fra le «formule di governo personale» testimoniate nel periodo comunale «le differenze [...] sono così eclatanti che l'elemento comune che le separa dai regimi comunali poteva passare inosservato o sembrare del tutto secondario», tanto più considerando che si tratta di esperienze spesso brevissime (tanto da chiedersi «se di Signoria si può parlare per governi così effimeri»); ben diversa sarà la situazione, conclude lo studioso, «con l'affermazione delle dinastie signorili» (Id., *Il sistema politico*, pp. 108-109).

fatto a esercitare lo zio – o il fratello – vescovo. La precarietà di questi esiti dimostra quanto fosse difficile volgere in signoria una preminenza nata e costruita su basi ecclesiastiche: il ruolo e i poteri conferiti dalla cittadinanza al suo vescovo non sono così facili da trasmettere a chi vescovo non sia. Che il primo termine del binomio costituisca un ostacolo difficilmente superabile per lo strutturarsi di un potere di natura signorile lo dimostrano alcuni casi tutti trecenteschi (par. 5), dove è lo stesso vescovo a farsi esplicitamente signore. Non a caso a Novara Giovanni Visconti, che pure ha alle spalle una dominazione familiare già solida, provvede molto presto a rompere il nesso fra il suo ruolo di signore e quello di vescovo, ma più in generale nessuna delle altre esperienze signorili che hanno come capostipite un vescovo – i Tarlati ad Arezzo, i Gabrielli a Gubbio, cui si può aggiungere quella, che ha come capostipite un arciprete, dei Tancredi a Colle Val d'Elsa – riesce a superare il passaggio alla seconda generazione: e questo nonostante la precoce cooptazione di elementi della famiglia in ruoli di primo piano nel governo cittadino, al fine di presentare quanto prima agli occhi della cittadinanza la signoria come una signoria familiare. Un altro modo per rompere un nesso – fra il ruolo di “vescovo” e quello di “signore” – di cui gli stessi protagonisti percepiscono l'intrinseca debolezza.

## 2. Esperienze di potere cittadino dei vescovi: le cariche comunali

Allo stato attuale delle conoscenze i vescovi che assumono in un certo momento una carica comunale – tipicamente quella di podestà, ma sono attestati anche casi di vescovi che diventano capitani (del comune, del popolo, o della *pars* guelfa) – sono una trentina:<sup>11</sup> questo numero aumenterebbe notevolmente se invece degli individui prendessimo in considerazione le attestazioni (diversi vescovi ricoprirono la carica in più occasioni, quasi sempre a distanza di anni l'una dall'altra), e se invece delle sole città, intese come sedi vescovili, ampliassimo l'indagine ai centri cosiddetti minori. Il problema dell'adozione di un criterio rigido, in cui città equivale a sede

11. Sul tema dei vescovi-podestà, che aveva già attirato l'attenzione di Antonio Ivan Pini (senza per quanto ne so approdare alla ricerca d'insieme più volte auspicata: *Proprietà vescovili*, p. 159 n. 9; *Il comune di Ravenna*, p. 250 n. 256), esiste la recente monografia di Giuseppe Gardoni (*I vescovi podestà*) che mette a disposizione e analizza una nutrita serie di casi. Altri ne sono emersi dallo spoglio delle schede del *DBI*, e dalla cortese segnalazione degli studiosi.

vescovile, nella selezione dei centri da prendere in considerazione si pone soprattutto per le regioni del Centro Italia – in particolare la Toscana – dove la gerarchia dei centri è molto meno marcata rispetto al nord e soprattutto non riflette l'articolazione ecclesiastica: ma è generalmente accettabile dal momento che finisce per escludere per lo più casi – come quello dei vescovi che ricoprono una carica comunale in centri minori soggetti alla giurisdizione episcopale<sup>12</sup> – che non interessano il tema qui trattato.

Gli estremi cronologici della casistica vanno dagli anni Sessanta del XII secolo (il caso più antico è quello di un podestà imperiale a Parma, Aicardo da Cornazzano) fino al primo decennio del XIV secolo (Ildebrandino Guidi ad Arezzo<sup>13</sup>), ma la distribuzione dei casi segna un evidente tracollo già dopo gli anni Settanta del Duecento. La documentazione che abbiamo a disposizione è generalmente molto scarna: raramente si va oltre la semplice attestazione dell'avvenuto conferimento della carica, testimoniato di solito da annali e da fonti cronachistiche (a volte decisamente posteriori ai fatti narrati), e a volte da una manciata di documenti in cui il vescovo affianca alla qualifica ecclesiastica quella che gli deriva dall'ufficio ricoperto. Solo in tre casi, per quanto mi è noto, possediamo la delibera comunale di conferimento dell'incarico: la podestaria di Guidotto da Correggio a Mantova nel 1233, e quelle di Bonifacio Fieschi, arcivescovo di Ravenna, per i centri di Bagnacavallo e Castrocaro (1283 e 1285).<sup>14</sup> Dal formulario di questi documenti non sembra trasparire alcun riferimento al carattere “eccezionale” della scelta, e d'altro canto sotto questo aspetto la documentazione non si differenzia dalle fonti narrative: i cronisti due e trecenteschi comunicano

12. Casi di questo tipo sono attestati per i vescovi di Mantova (Jacopo e Martino, fra gli anni Trenta e Cinquanta del Duecento), di Volterra (Rainerio I e Rainerio II, entrambi della famiglia Ubertini, fra gli anni Cinquanta e Novanta del Duecento), di Arezzo (Guglielmino degli Ubertini, fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Duecento). Il tema dei vescovi podestà “rurali” è stato posto da Volpe per i casi toscani nel volume *Toscana medievale*, p. 292, e recentemente affrontato, per il mantovano, da Gardoni (*I vescovi-podestà*, pp. 61-77). L'acquisizione della podestaria nei centri su cui i vescovi già esercitano la giurisdizione sembra rientrare generalmente nella necessità di riaffermare la propria autorità, messa in forse dagli stessi centri soggetti o dall'intervento delle città, interessate a estendervi la giurisdizione a danno del vescovo. Diverso è il caso del vescovo di Albenga Oberto, podestà di S. Remo nel 1217 (Belgrano, *Il secondo registro*, doc. 295 p. 326), di Bonifacio Fieschi a Bagnacavallo e Castrocaro (sotto, n. 30) e dei vescovi di Fermo a Macerata (sotto, n. 20).

13. Su questo vescovo e la “signoria” di cui secondo alcuni fu protagonista vedi oltre, testo in corrispondenza delle nn. 33-38.

14. Sotto, risp. alle nn. 19 e 30.



con estrema naturalezza l'informazione che un vescovo è divenuto a un certo punto *potestas* o *capitaneus* della città. I commenti, le valutazioni, le critiche, cui a volte gli autori si lasciano andare, concernono semmai "come" i vescovi usano i loro poteri, magari il modo non ortodosso in cui li hanno raggiunti, ma non il fatto in sé di detenerli.

Nella consapevolezza delle molte questioni – documentarie e non – rimaste aperte sulle singole esperienze, mi sembra sia possibile fornire qualche chiave interpretativa generale sul loro significato.

Nella stragrande maggioranza dei casi – tanto nell'ottica del prelado in questione, quanto in quella degli organismi comunali che gli hanno conferito il potere – si tratta di porre rimedio a una temporanea insufficienza delle istituzioni comunali: nella politica interna – gestione della conflittualità interna al ceto dirigente, controllo del territorio –, o in politica estera – rapporto con le città vicine o con i poteri superiori, papato e impero. L'incarico ha sovente una durata molto breve, a fronte di episcopati che invece hanno non di rado durata pluridecennale. Più che segno tangibile delle raggiunte ambizioni di un vescovo al dominio cittadino, queste situazioni rappresentano la varietà di situazioni in cui la città – o, in un contesto più conflittuale, una fazione cittadina – poteva trovare nel suo vescovo un'utile risorsa da mettere in campo. Podesterie e capitani d'emergenza, potremmo dire con un'espressione che ricorre più volte negli studi di questi casi,<sup>15</sup> che trovano una ragion d'essere nella situazione politica contingente, dell'anno in cui furono conferiti.

Così, la podesteria dell'arcivescovo di Ravenna Simeone nel 1221 interrompe momentaneamente la lotta delle famiglie locali per il predominio in città, lotta culminata l'anno prima con l'assassinio del podestà voluto da Federico II.<sup>16</sup> Le podesterie dell'Aldighieri a Imola nel 1209 e nel 1221 sono strettamente legate all'annoso problema dei rapporti con il vicino centro di Castel Imolese, e alla difesa dalle aggressive città vicine, Faenza e Bologna.<sup>17</sup> Quelle del vescovo Alberto a Brescia nel 1213 e nel 1216 tendono alla pacificazione della città (con rientro dei fuoriusciti e conservazione della pace

15. L'espressione, utilizzata da Artifoni in riferimento all'esperienza del frate Gerardo Boccadabate (Artifoni, *I podestà professionali*, p. 698), è ripresa e discussa in Gardoni, *I vescovi-podestà*, pp. 17, 88-89.

16. Pini, *Il comune di Ravenna*, p. 230; fonti: Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, III, p. 420 (5 lug. 1221); Tarlazzi, *Appendice ai monumenti ravennati*, I, doc. 62 (20 set. 1221).

17. Oltre alla bibliografia citata nel RESCI vedi: Vasina, *L'età comunale*, pp. 168-170; fonti: Savioli, *Annali Bolognesi*, II/2, docc. 389 e 391 (11 gen. 1210); III/2, doc. 519 (10 lug. 1221).

appena conclusa), e a recuperare il controllo di una località del contado.<sup>18</sup> Nuovamente di pacificazione la podesteria ricoperta nel 1233 a Mantova dal vescovo Guidotto da Correggio, che nell'atto di conferimento dell'incarico dichiara di accettare il «regimen» offertogli dalla città «cum honore et statu persone sue et eo modo et ordine per quem pax et status tranquillitatis melius in civitate possit et debeat esse».<sup>19</sup> Nel caso di Fermo la podesteria del vescovo Gerardo da Massa (1251) segna, all'indomani della morte di Federico II, il temporaneo riavvicinamento della città alla chiesa romana dopo gli anni di fedeltà imperiale, e sul piano interno inaugura una fase di rafforzamento del comune nel contado.<sup>20</sup>

Non mi pare che la metà del XIII secolo, com'è stato suggerito recentemente,<sup>21</sup> rappresenti un discrimine importante in queste esperienze, al di là della sempre maggiore difficoltà anche per il vescovo di operare al di sopra delle parti. Sin dagli anni Quaranta lo stesso papato aveva partecipato attivamente al vasto movimento di costituzione delle *partes*

18. Gardoni, *I vescovi podestà*, pp. 32-33, che cita quale anno della podesteria solo il 1216; Savio, *Gli antichi vescovi*, II/1, pp. 241-242. Fonti: Malvezzi, *Chronicon*, cap. 92, col. 898-899 (1213); *Liber privilegiorum comunis Mantue*, doc. 54 (26 ag. 1216).

19. Gardoni, *Vescovi podestà*, in part. pp. 113-132, p. 197 (per il documento di conferimento della carica); cfr. anche Gardoni, «*Pro fide et libertatis ecclesiae immolatus*», pp. 138-139.

20. Pirani, *Fermo*, pp. 51-52 (ringrazio l'autore per la segnalazione); sulla successiva aderenza del vescovo a Manfredi e il conseguente scontro con la curia: Cameli, *Un episodio di storia fermana*. I due documenti che attestano la carica del vescovo sono conservati nell'Archivio di Stato di Fermo: H 1798 (16 mag. 1251), e H 2180 (6 maggio 1251). La formula adottata in entrambi – «D. Girardus firmanus electus potestas et consilium generale comunis firmani ad hoc per vocem ecc.» – lascia a dire il vero qualche dubbio sul fatto che «potestas» si riferisca al vescovo: la formula adottata in questi casi distingue di solito in modo netto i due incarichi – con espressioni del tipo «N. episcopus et potestas» –, inoltre nel secondo documento si vede abbastanza chiaramente un segno di interpunzione fra «electus» e «potestas». Per Gerardo e il successore Filippo sono attestati incarichi podestarili a Macerata, rispettivamente nel 1271 e nel 1291: Compagnoni, *La Reggia picena*, alle pp. 138, 153.

21. Si soffermano sulla metà del XIII secolo come momento di svolta, dopo il quale gli incarichi vescovili e più in generale l'attività politica dei vescovi in città cambiano di segno: Gardoni, *I vescovi podestà*, pp. 10-15, e Varanini, *Vescovi, comuni cittadini*, p. 13. Ma alla luce della casistica analizzata qui di seguito mi sembra cadere l'idea che gli incarichi vescovili siano legati a una fase di fluidità e di sperimentazione istituzionale, cui pone fine la connotazione professionale della figura del podestà; e che nella seconda metà del secolo «l'eventuale attitudine del vescovo ad agire politicamente, e a porsi come interprete e punto di raccordo degli interessi della civitas nel suo insieme deve manifestarsi in modo indiretto e "informale", ovvero collocarsi in una prospettiva signorile» (Varanini, l. cit.).

*ecclesiae*, favorendo la sovrapposizione fra dissidenza politica e eresia, e intervenendo direttamente e tramite l'azione di legati e presuli fedeli nei giochi di alleanze locali.<sup>22</sup> Nella seconda metà del secolo la contrapposizione nelle città fra una *pars imperii* e una *pars ecclesiae*, sempre più strutturate al loro interno e collegate in schieramenti sovracittadini, è un dato ormai ineludibile della vita politica locale: una categoria interpretativa imprescindibile tanto per chi – come i cronisti – cerca di spiegare le vicende cittadine, quanto per chi, come i vescovi, in quelle vicende vuole o suo malgrado deve operare.

Filippo da Pistoia, l'*angelus pacis*, arcivescovo di Ravenna e stretto collaboratore del papato, esercita la podesteria in città in un momento di forte intervento pontificio nella regione: il suo incarico segue immediatamente la pace di Romagna nel 1253, conclusa dallo stesso Filippo su mandato di Innocenzo IV, ed è funzionale a ricondurre Ravenna all'obbedienza papale anche attraverso il rafforzamento della locale *pars* guelfa, egemonizzata dai Traversari, rientrata in città proprio grazie all'arcivescovo.<sup>23</sup> Altre podesterie vescovili di quegli anni sembrano legate alla figura e all'attività dell'arcivescovo Filippo, che dopo il 1253 lascia Ravenna per svolgere varie missioni per conto di Innocenzo IV e Alessandro IV e da quest'ultimo è nominato nel 1255 legato in Lombardia e nella Marca Trevigiana nel quadro della crociata contro Ezzelino da Romano.<sup>24</sup> Nell'aprile del 1258 le truppe guelfe del legato occupano Brescia e il mese successivo il vescovo locale, Cavalcano Sala, risulta aver assunto la podesteria: come *potestas* lo vediamo agire in alcuni documenti che concernono la presenza di milizie ferraresi e padovane in città, probabilmente nel quadro di un'azione congiunta con il legato volta a salvaguardare Brescia dalle mire di Ezzelino attraverso il coordinamento di forze guelfe locali e esterne.<sup>25</sup> Fra il 1257 e il 1258 il vescovo di Pistoia Guidaloste Vergiolesi, che negli stessi anni figura come stretto collaboratore di Filippo, è capitano generale nella sua città. Il vescovo, per scongiurare una possibile adesione di Pistoia a Manfredi, favorisce la soggezione della stessa a Firenze, che da quel

22. Milani, *L'esclusione dal comune*, in part. pp. 94-98, 123-125.

23. Pini, *Il comune di Ravenna*, pp. 238-239. Fonti: Tarlazzi, *Appendice ai monumenti ravennati*, I, doc. 162 (doc. 6 lug. 1253); Savioli, *Annali bolognesi*, III/2, doc. 687 (11 luglio 1253).

24. *DBI*, Filippo da Pistoia; Vasina, *Un arcivescovo ravennate*.

25. Bosisio, *Il comune*, pp. 680-681; Soldi Rondinini, *Vescovi e signori*, p. 860. Per l'incarico podesterile: *Liber Potheris*, doc. 181 (11 mag. 1258), 182 (10 mag. 1258).

momento comincerà ad inviare propri cittadini come podestà.<sup>26</sup> Favorire l'influenza di città di provata fedeltà alla Chiesa è un sistema cui si ricorre spesso in quegli anni per stabilizzare nel fronte guelfo l'orientamento politico dei centri più ondivaghi: qualche anno prima Bonifacio da Fogliano, arcidiacono di Reggio e rettore del Ducato, aveva inflitto una dura sconfitta alla fazione ghibellina di Foligno, e subito dopo aveva assunto in città la carica di podestà (1254-1255), sancendo durante il suo ufficio il protettorato di Perugia.<sup>27</sup>

Anche dopo gli anni Cinquanta i vescovi continuano occasionalmente a figurare nel ruolo di podestà o in quello di capitano, e sempre in momenti di particolare emergenza per la città. Il 1260 vede il vescovo di Volterra Rainero degli Ubertini nella carica di «potestas et capitaneus comunis et populi vulterranae civitatis»: subito dopo la battaglia di Montaperti la città abbandona lo schieramento guelfo per aderire alla parte di Manfredi, ed è probabilmente in seguito a questo rivolgimento che il vescovo, oltre a lasciare l'incarico comunale, decide di dimettersi anche dall'ufficio vescovile.<sup>28</sup> Nel 1266 due legati papali sono in missione a Piacenza, con lo scopo di inserire saldamente la città nello schieramento filopapale dopo l'esperienza signorile del Pelavicino: loro stretto collaboratore è in quell'occasione il vescovo di Piacenza Filippo Fulgoso. Dopo una prima

26. Sull'attribuzione della carica (giu. 1257-ante 5 ott. 1258) vedi: *Storie pistoresi*, p. XXIII e n. 1; Salvi, *Delle historie di Pistoia*, p. 199; Fioravanti, *Memorie storiche*, p. 227. Sull'accordo fra Firenze e Pistoia e l'invio di podestà fiorentini a partire dal 1258: Cherubini, *Apogeo e declino del Comune libero*, p. 57. Sui rapporti con l'arcivescovo Filippo: *DBI, Filippo da Pistoia*.

27. Il Da Fogliano, podestà di Foligno dal giugno 1254, rafforza la *pars* guelfa appoggiando la famiglia dei Trinci: *DBI, Bonifacio da Fogliano*; per la carica: *Cronaca di Benvenuto*, p. 13, *ad annum*.

28. Cfr. Volpe, *Toscana medievale*, pp. 268-270. Il vescovo mantiene la carica di «potestas et capitaneus comunis et populi vulterranae civitatis» per almeno otto mesi, dal gennaio al settembre 1260: cfr. doc. del 31 dicembre 1259, parz. edito in Volpe, *Ibidem*, p. 269 n. 1 (il Volpe non dice da dove ha tratto l'informazione che l'Ubertini sia stato eletto in questo stesso giorno), e doc. del 15 settembre 1260, edito in Schneider, *Toskanische Studien*, pp. 30-31. In merito alle incongruenze segnalate dal Volpe fra l'edizione di questo secondo documento e il regesto dello stesso in *Regestum Volaterranum*, n. 710, dove non si fa cenno al ruolo del vescovo, occorre precisare che il notaio ha aggiunto i riferimenti alla carica vescovile dopo la redazione del documento: l'espressione «de precepto domini Ranerii Vulterrani electi potestatis et capitanei dicti comunis» è stata aggiunta posteriormente con un rimando al testo, mentre il «potestatis» della sottoscrizione, che ugualmente rimanda alla carica vescovile, è scritto su rasura (vedi le note a) e c) in calce all'edizione).

effimera esperienza nel 1260 (quando la sua breve podesteria prelude alla nomina come successore del guelfo Napo della Torre) Filippo torna a ricoprire l'incarico di *potestas* a Piacenza, cui questa volta si aggiunge quello di capitano del cosiddetto *consortium*, il nuovo collegio istituito dai legati a fianco delle tradizionali magistrature di popolo.<sup>29</sup>

L'elenco potrebbe continuare. Bonifacio Fieschi, arcivescovo di Ravenna, nomina il podestà nella sua città nel 1277 e esercita personalmente la podesteria nei vicini centri di Bagnacavallo e Castrocaro nel 1283 e nel 1285: il periodo è quello dei negoziati tra il papa e Rodolfo d'Asburgo per la cessione della Romagna alla Chiesa e della successiva faticosa affermazione dell'autorità pontificia nella regione.<sup>30</sup> Angelario Bentivegna, vescovo di Todi, nomina il podestà nel 1278, e nel 1280 ricopre egli stesso la carica, in un comune che sta attraversando una fase di profonda e contrastata ridefinizione dei rapporti di soggezione al papato.<sup>31</sup> L'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini tiene la carica di «*potestas, rector et gubernator*» del comune e del popolo di Pisa per quattro mesi, dal 2 luglio alla fine di ottobre 1288, poi, subentratogli Gualtieri di Brunforte nell'ufficio podestarile, rimane *rector et gubernator* almeno fino al 27 aprile 1289, data dell'ultima attestazione rimastaci: l'arcivescovo svolge, con una balia conferitagli dal consiglio generale pisano e di concerto con la magistratura

29. Sulla presenza dei legati a Piacenza e il conferimento dell'incarico al vescovo nel 1266: Koenig, *Il «popolo»*, pp. 326-327; per la podesteria del vescovo nel 1260, con differenze in merito alla durata: *Chronica civitatis Placentiae*, p. 29 *ad annum*; *Chronica rectorum civitatis Placentiae*, col. 617 (cfr. anche *Ibidem Chronica episcoporum placentinorum*, col. 632); sul contesto dei due incarichi vedi anche Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo*, pp. 428-429.

30. Per il ruolo dell'arcivescovo, nominato legato apostolico nel 1276, nelle questioni romagnole cfr. *DBI* Fieschi, Bonifacio, e Vasina, *I Romagnoli*, in part. pp. 53-56, 75-76, 229-230. La podesteria a Ravenna è esercitata dal fratello Guido: Boespflug, *Amministrazione pontificia*, p. 883. Per Bagnacavallo: 7 ott. 1282, Ostasio da Polenta «pretor Bagnacavalli» convoca il consiglio per deliberare l'attribuzione della podesteria per l'anno venturo all'arcivescovo di Ravenna e a Ugolino Buzzola, ognuno per sei mesi (Malpeli, *Dissertazioni sulla storia antica*, doc. 22, pp. 23-24 dell'app. doc.); per Castrocaro: 5 dic. 1284, attribuzione della podesteria per un anno all'arcivescovo di Ravenna (Vasina, *I Romagnoli*, doc. 14 a p. 379).

31. Sulla figura del vescovo: *DBI*, Bentivegna, Angelario; sulla situazione politica di Todi: Milani, *Podestà popolo e parti a Todi*, pp. 366-367. Per il 1278: Leonij, *Cronaca dei vescovi di Todi*, p. 66 (il consiglio comunale affida al vescovo la scelta di due persone per rione che scelgano il podestà); per il 1280: Ceci, *Todi nel Medio Evo*, pp. 170, 274 (con riferimento all'atto di nomina).

degli Anziani, un ruolo di tutela del comune all'indomani di un evento traumatico, la fine della signoria di Ugolino della Gherardesca, cui ha partecipato in prima persona.<sup>32</sup> L'esperienza di Ildebrandino dei Guidi di Romena, vescovo di Arezzo, si colloca nel 1311: secondo gli *Annales arretinorum* il vescovo «fuit concorditer electus in potestatem et dominum» all'indomani della pace di Civitella (26 marzo 1311), con la quale era stata conclusa, di fronte al vescovo, la pace fra le fazioni cittadine.<sup>33</sup> A me sembra che il conferimento della podesteria al Guidi, lungi dal configurare una signoria,<sup>34</sup> rientri una tipologia di incarichi più volte vista: il vescovo è chiamato, come podestà, a farsi garante della pacificazione appena conclusa; pacificazione che oltretutto, in questo caso, sembra essere stata effetto dell'adesione del comune a Arrigo VII. Sappiamo che, almeno fra la fine del 1310 e l'inizio del 1311, la pacificazione era uno dei provvedimenti consueti dell'imperatore nelle città disposte a riconoscerne l'autorità.<sup>35</sup> Rappresentanti dell'imperatore sono in Arezzo nel luglio del 1310; nel gennaio dell'anno successivo, prima che sia conclusa la pace, vediamo gli aretini nominare un sindaco perché si rechi al cospetto di Arrigo VII «ad recognoscendum predictum dominum regem eorum et dicti Communis et populi verum, naturalem et legitimum dominum», nonché per conferire al re «plenam, generalem et liberam potestatem et bailiam super discordiis et inimicitiis eorum universis et singulis ordinandi».<sup>36</sup> Mi sembra plausibile che tanto il ruolo di pacificatore del vescovo, di cui sono noti i contatti con i delegati imperiali nei mesi precedenti,<sup>37</sup> quanto il successivo incarico da lui assunto vadano inseriti in una funzione di raccordo fra la città e l'imperatore: gli stessi *Annales*, peraltro, circoscrivono a un tempo molto limitato

32. RESCI, *Ubalдини, Ruggieri*; Negro, *Vescovi signori*, pp. 185-187; per la carica: *Breve vetus*, p. 647; Cristiani, *Tre documenti*, p. 159 (doc. 27 apr. 1289).

33. *Annales arretinorum maiores*, p. 13; per la pace: Pasqui, *Documenti*, II, doc. 702.

34. RESCI, *Guidi, Ildebrandino*; cfr. anche Scharf, *Fra signori e politica regionale*, p. 151.

35. Milani, *L'esclusione*, pp. 415-416.

36. Pasqui, *Documenti*, II, docc. 699, 700.

37. Cfr. la voce nel *DBI*, e Pasqui, *Documenti*, II, doc. 699: il 12 luglio 1310 nel castello vescovile di Bibbiena, alla presenza del vescovo Ildebrandino, il conte Aghinolfo di Romena, fratello del vescovo, impossibilitato a recarsi ad Arezzo «propter viarum discrimina et iminentes guerras que nuper insunt in civitate Aretii et eius districtu et etiam propter capitales inimicitias», nomina un procuratore che si rechi al suo posto presso gli ambasciatori di Arrigo VII li dimoranti.

la podesteria del Guidi, e già il primo di ottobre è in città il nuovo podestà Simone da Padova, primo di una lunga lista di vicari inviati da Enrico VII a governare la città.<sup>38</sup>

### 3. *Il potere informale: fra governo delle città e esperienze signorili familiari*

Accanto alle occasioni in cui un vescovo esercita funzioni di governo stabilmente inquadrato in una carica comunale, il panorama delle città due e trecentesche offre una nutrita serie di casi in cui il presule esercita un'indubbia influenza nel governo locale senza assumere alcuna carica, e continuando a qualificarsi semplicemente come vescovo. Le perduranti interazioni fra le due principali istituzioni cittadine, il comune e l'episcopato, sono un tema che per il Due e Trecento è ancora in gran parte rimasto in ombra, almeno a livello di ricostruzioni complessive.<sup>39</sup> Nomina dei podestà (o meglio, come si verifica in diversi casi, della commissione che deve sceglierlo), ambasciate presso i poteri superiori in rappresentanza della *civitas*, pacificazioni: manca del tutto, per quanto ne so, uno studio complessivo su questa tipologia di interventi, nei quali vediamo spesso operare, con un mandato del comune, vescovi o comunque ecclesiastici, locali e non, e che nonostante il loro carattere contingente costituiscono comunque un momento di profonda ridefinizione degli equilibri politici locali. Il coinvolgimento nelle principali questioni politiche della città è parte del «difficile mestiere di vescovo»,<sup>40</sup> anche per come esso si va configurando fra Due e Trecento, e può modularsi in molte forme diverse a seconda del contesto istituzionale della città, della personalità del singolo presule, delle pressioni esterne che su entrambi si esercitano. Alla fine del 1312 il vescovo di Treviso Castellano di Salomone ha un ruolo di primo piano nella rivolta che pone fine alla signoria di Guecellone da Camino, tanto che l'anno successivo, quando il comune si accinge a ratificare una serie di norme per ripristinare la primitiva libertà, si propone che il privilegio eccezionale di portare armi spetti solo a quei no-

38. *Annales arretinorum maiores*, pp. 13-14.

39. Qualche accenno alle carenze degli studi generali sul rapporto vescovi-comuni nella piena e tarda età comunale in Vasina, *Città emiliane e romagnole*, p. 154 n. 13; Pini, *Proprietà vescovili*, pp. 157-159.

40. L'espressione rimanda al titolo di un noto volume edito nel 2000 nei «Quaderni di storia religiosa».



bili che insieme al «Reverendo viro domino Castellano dei gratia episcopo Tervisii liberationi et redemptioni civitate predictae Tervisii interfuerunt». <sup>41</sup> Nel 1343 Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze, partecipa alla cacciata del Duca d'Atene, e subito dopo è membro di una commissione che, con una balia comunale a tempo definito, è incaricata di cancellare ogni traccia del passato regime. <sup>42</sup> Alcuni vescovi risultano in vario modo impegnati a mediare e a favorire il passaggio della loro città agli Angiò – ad esempio Federico di Front a Ivrea nel 1271, <sup>43</sup> o Uberto Avogadro a Vercelli nel 1312 <sup>44</sup> – ed è probabile che altri vescovi abbiano guardato con favore e sostenuto, come fa Federico Visconti a Pisa nell'agosto del 1254, l'affermazione nella loro città del regime di popolo. <sup>45</sup>

Di quanto l'*auctoritas* della figura vescovile potesse in alcuni casi essere determinante in una città – per favorirne i progetti o, al contrario, per «ipsam gravare multipliciter», come non manca di ricordare ai suoi concittadini lo stesso arcivescovo pisano <sup>46</sup> – abbiamo esempi meno effimeri, che partiti da una situazione contingente finiscono per dare avvio a esperienze di potere prolungatesi su più anni. Sono casi come quello di Giovanni Avvocati a Como, Guglielmino degli Ubertini a Arezzo e Berardo Maggi a Brescia, inclusi nel RESCI, ai quali possiamo affiancare i casi, del tutto paragonabili, di Bartolomeo da Breganze a Vicenza e di Ottone Visconti a Milano. Per molti di loro concetti come “signoria” sono stati e sono di uso corrente nella

41. Verci, *Storia della Marca*, V, doc. 560 (lo stesso concetto è ripreso in occasione della ratifica della decisione: *Ibidem* doc. 561); sulla questione Picotti, *I Caminesi*, pp. 237-241; il vescovo già in precedenza aveva ostacolato i Da Camino impedendo che Guecellone ottenesse, nell'ambito dei disegni di potere del padre, il vescovato di Belluno: RESCI: *Da Camino, Guecellone*.

42. De Vincentiis, *Politica memoria e oblio*, in part. pp. 217, 222, 228.

43. Pene Vidari, *Vescovi e comune*, p. 950; Gabotto, *Un millennio*, pp. 150-151 e Id., *Le carte dello archivio*, doc. 354.

44. Rao, *Comune e signoria a Vercelli*, p. 36.

45. L'arcivescovo di Pisa Federico Visconti, che nel 1255 e nel 1263 risulta impegnato in missioni «ad preces» e «de voluntate» del comune di Pisa, esercita una «costante opera di mediazione fra il comune e il papato» (Cristiani, *I diritti di primazia*, pp. 419, 424), e tenta di «modificare la rigida osservanza ghibellina» della città per favorire un riavvicinamento alla sede apostolica (Ronzani, *Vescovi, capitoli*, p. 126). Per il ruolo del Visconti nel rivolgimento dell'agosto 1254: Id., *Pisa nell'età di Federico II*, in part. pp. 190-193.

46. Vedi la lettera del 17 luglio 1255 indirizzata agli anziani del comune di Pisa (Ronzani, *Pisa nell'età di Federico II*, p. 193), dove il Visconti, nel rimarcare il sostegno che sta dando alla città («serviamus civitati morando in curia pro vobis»), ricorda loro come la sua *auctoritas* gli permetta, se vuole, di «ipsam gravare multipliciter».



storiografia, ma come vedremo l'analisi di queste esperienze – nel momento in cui si mantenga ferma l'attenzione sul ruolo esercitato dal vescovo, distinguendolo da eventuali sviluppi successivi – ci riporta a due funzioni che abbiamo visto spesso ricoprire dai presuli nel paragrafo precedente: tutela della città in una fase difficile o guida di una *pars* in una fase di svolta.

All'indomani della morte di Ezzelino da Romano il comune di Vicenza, recuperata una *libertas* che nel caotico contesto di quegli anni rischiava di tramutarsi in nuova soggezione, trova nel suo vescovo un valido supporto per superare un momento di profonda difficoltà. Bartolomeo da Breganze, frate domenicano e uomo di fiducia di Alessandro IV, è da lui nominato alla cattedra vicentina in chiave antiezzeliniana fin dal 1255, ma riesce a entrare in città solo nel 1260, cioè dopo la morte di Ezzelino, e nei tre anni successivi esercita un'indiscussa influenza sul funzionamento del comune.<sup>47</sup> Nomina alcuni dei podestà che si susseguono in quegli anni, ed è chiaro che a Vicenza non vi è iniziativa politica di qualche rilievo che non passi al vaglio dell'attento prelato: della *voluntas* e dei *consilia* del vescovo rimane ampia traccia nella documentazione comunale di quegli anni. Ma il potere e l'influenza sono utilizzati dal vescovo per garantire e rafforzare le istituzioni cittadine, soprattutto nel controllo del contado e a tutela dalle egemonie esterne, *in primis* quella di Padova. La lega fra le città di Vicenza, Padova, Verona e Treviso nel 1262,<sup>48</sup> patrocinata dal da Breganze e fatta «ad honorem omnipotentis dei et venerabilis ecclesie Romane», è forse il principale successo politico del vescovo in quegli anni; e l'imperativo che ne sta alla base – di mantenere le città aderenti «in statu pacifico» e «sine dominio alicuius persone» – è forse la migliore prova dell'incompatibilità fra la sua esperienza e una qualunque ambizione signorile. D'altra parte non appena il vescovo – facendo eleggere come podestà di Vicenza il cognato del cardinale Paltranieri – sembra voler portare la città sotto l'egemonia della chiesa, l'ascendente di cui aveva goduto negli anni precedenti svanisce, e Vicenza cerca la protezione di quei padovani che a lungo, proprio grazie al da Breganze, aveva respinto.<sup>49</sup>

Analoga, per durata cronologica e assenza di cariche ufficiali, l'esperienza del vescovo di Como Giovanni Avvocati: nel novembre del 1276

47. Sulla sua vicenda vedi Cracco, *Da comune di famiglie*, pp. 415-422, e Negro, *Vescovi signori*, pp. 187-190.

48. Verci, *Storia degli Ecelini*, III, doc. 266.

49. Cracco, *Da comune di famiglie*, p. 421.

partecipa a un'insurrezione che estromette il vicario dei Della Torre e porta al potere la fazione ghibellina dei Rusconi. Almeno fino al 1280 svolge un ruolo di garante del nuovo indirizzo politico della città, che ha come asse portante il collegamento con i Visconti di Milano e, soprattutto, l'estromissione definitiva dei Della Torre dal governo cittadino.<sup>50</sup> Su quest'ultimo punto insistono gli statuti emanati in quegli anni, formalmente sempre dalle magistrature comunali: norme per regolare la detenzione di quelli fra i Della Torre che erano stati imprigionati nel castello del Baradello dopo la battaglia di Desio, cui i comaschi avevano partecipato a fianco dei Visconti, norme per perseguire chiunque avesse in qualche modo operato a favore di questa famiglia. I promotori degli statuti sono gli artefici del rivolgimento politico, il vescovo e la *pars Rusconum*. Le norme del dicembre 1276 sono emanate «ad laudem venerabilis patris in Christo domini Johannis Dei gratia Cumarum episcopi», e nel gennaio del 1278 il comune conferisce all'Avvocati una balia che gli consente di creare e modificare gli statuti «ad reformationem et bonum statum civitatis Cumarum et eius episcopatus»: ma gli statuti sono concretamente emanati sempre dal podestà cittadino, affiancato da commissioni di savi, tutti rigorosamente «de parte Rusconorum».<sup>51</sup> L'autorità del vescovo sembra trarre vigore esclusivamente dal ruolo avuto nelle vicende del '76 ed è nel quadro della tutela di quegli esiti che si racchiude il senso del conferimento di poteri straordinari al presule. Non mi sembra che, allo stato attuale delle conoscenze, ci sia alcun indizio di un tentativo di indirizzare tali poteri verso la costruzione di un potere signorile. Quando, nel 1280, si rompe il sodalizio fra i Rusconi e il vescovo, forse per un'eccessiva propensione di quest'ultimo verso i Visconti, l'Avvocati è costretto all'esilio, dal quale rientrerà solo undici anni dopo, al seguito di Matteo Visconti.<sup>52</sup>

Strettamente legato, anche cronologicamente, ma soprattutto politicamente, al caso dell'Avvocati è quello dell'arcivescovo Ottone Visconti a Milano.<sup>53</sup> L'analisi della sua esperienza di governo è resa più ardua dalla

50. RESCI, *Avvocati, Giovanni*.

51. Monti, *Riforme degli statuti comaschi*, in part. pp. 100-101, 105, 107, 109.

52. Soldi Rondanini, *Vescovi e signori nel Trecento*, p. 853.

53. Erronea la notizia, che si riscontra ancora in opere recenti (Cattaneo, *Ottone Visconti arcivescovo*, p. 132; Paolini, *La chiesa e la città*, p. 722), delle podesterie che Ottone avrebbe esercitato, quando ancora non era arcivescovo e nel quadro di una collaborazione con il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, a Piacenza nel 1245 e a Bologna nel 1246: l'*Otto Vicecomes* di cui parlano il *Chronicon placentinum*, col. 616, e la cronaca del Cantinelli

mancanza di fonti documentarie relative a questo aspetto della sua attività. La produzione documentaria degli anni in cui l'arcivescovo avrebbe avuto il potere a Milano è così ambigua al riguardo che Maria Franca Baroni, in uno studio del 1977 sulla documentazione signorile viscontea, aveva escluso quella di Ottone Visconti perché «elementi intrinseci mi avevano convinto dell'opportunità di ascriverla all'ambito arcivescovile anziché signorile». <sup>54</sup> Per contro disponiamo di alcune fonti cronachistiche in cui si afferma espressamente che il Visconti sarebbe stato eletto *dominus* di Milano: secondo Salimbene nel 1277, all'indomani della battaglia di Desio, «populus Mediolani ipsum dominum archiepiscopum in dominum elegerunt», e con lui concorda l'anonimo del *Memoriale potestatum regensium*, <sup>55</sup> mentre secondo i poco più tardi Annali veronesi di Ubertino «de Romana» la signoria comincia nel 1282, con la cacciata del podestà nominato da Guglielmo di Monferrato. <sup>56</sup>

Quest'ultimo, arrivato a Milano nel 1278 come capitano generale chiamato dal Visconti, non aveva poi avuto alcuna remora a intitolarsi nei documenti «dominus civitatis et comitatus mediolanensis». <sup>57</sup> La “signoria”, se così la vogliamo chiamare, dell'arcivescovo – che peraltro si guardò bene dall'assumere qualunque titolo o ufficio che non fosse quello derivatogli dalla carica ecclesiastica –, va quindi conciliata con altre ambizioni signorili che si manifestarono negli anni della sua egemonia su Milano. E non solo quella del marchese di Monferrato. Dopo gli interrogativi posti da Giovanni Grado Merlo sui connotati signorili della figura dell'arcivescovo, di recente Paolo Grillo è tornato sull'argomento fornendo nuovo materiale ai dubbi espressi dallo studioso. Distinguendo fra l'“autorità morale” esercitata da Ottone, e le “ambizioni egemoniche” e i “tentativi di affermazione personale” riconducibili al nipote Matteo, l'autore sottolinea il fallimento della politica di pacificazione che «era stato il primo punto del programma di Ottone Visconti al momento del suo rientro in Milano», e la successiva

(*Petri Cantinelli Chronicon*, p. 5) è con ogni probabilità un omonimo (Merlo, *Ottone Visconti*, p. 25).

54. Baroni, *La documentazione di Ottone Visconti*, citaz. a p. 9 n. 11; Ead., *La formazione della cancelleria viscontea*, in part. pp. 102-103.

55. Salimbene, *Cronica*, II, p. 726; *Memoriale potestatum regensium*, col. 1142.

56. *Annales Veronenses*, p. 423, ad a. 1283 «archiepisopus Mediolani accepit dominium ipsius civitatis et expulit illos qui erant ibi pro marchione Montisferrati»; cfr. Franceschini, *La vita sociale e politica*, p. 342.

57. Osio, *Documenti diplomatici*, I, doc. 28 p. 36 (1 apr. 1282).

rinnovata vitalità delle istituzioni rappresentative di popolo, che ritrovano un ruolo da «protagoniste nella vita pubblica milanese». <sup>58</sup> Proprio in questo contesto s'inserisce il tentativo di affermazione di Matteo, che cerca di costruirsi un personale itinerario di potere attraverso la reiterazione, a partire dal 1287, della carica di capitano del popolo. <sup>59</sup>

Poco più tarda, l'esperienza di Berardo Maggi, vescovo di Brescia, soffre come quella dell'arcivescovo milanese di una base documentaria alquanto frammentaria, come emerge dall'attenta ricostruzione di Gabriele Archetti. <sup>60</sup> Le fonti principali sul ruolo rivestito dal vescovo nel governo cittadino sono il quattrocentesco *Chronicon Brixianum* di Iacopo Malvezzi, e la cronaca cinquecentesca di Camillo Maggi, che però riporta copie e brani dei documenti originali. <sup>61</sup> Confrontando le informazioni contenute in entrambe, e tacendo qualche contraddizione, si arriva alla seguente ricostruzione. L'esperienza del Maggi parte con una pacificazione generale, in vista della quale il consiglio comunale, allora retto dalla *pars* guelfa, gli conferisce nel marzo del 1298 ampi poteri in città, da gestire «pro custodia et salvamento civitatis Brixie et districtus», e in accordo con la volontà del comune. <sup>62</sup> La delibera parla chiaramente di poteri da conferire «toto

58. Grillo, «*Reperitur in libro*», pp. 33-53, cit. a p. 40. Si può anche notare che, stando alla lettera del 2 maggio 1288 indirizzata al comune di Brescia, riportata dal Malvezzi in un passo sovente citato (cap. 110 col. 957), coloro «qui communis et populi mediolanensis praesunt negotiis» risultano essere non solo, come si riporta usualmente (Merlo, *Ottone Visconti*, pp. 65-66; Varanini, *Vescovi, comuni cittadini*, p. 40), l'arcivescovo Ottone Visconti, il podestà del comune Icano di Icano e il capitano Matteo Visconti, ma anche i «priors et Antiani populi».

59. Grillo, «*Reperitur in libro*», p. 41.

60. RESCI, *Berardo Maggi*. Oltre all'ancora fondamentale lavoro di Archetti, *Berardo Maggi* (per l'esperienza di governo del vescovo vd. in part. pp. 229-245, 429-431, 437-445, 499-504), vedi da ultimo: Bonazza, *Ordinamenti statutari e istituzioni comunali*, e Bellini, *Ottone Visconti e Berardo Maggi*, entrambi in corso di stampa, ringrazio gli autori per avermi messo a disposizione i loro lavori.

61. Malvezzi, *Chronicon*, in part. capp. 123-126, coll. 961-964; la *Chronica de rebus Brixie* di Camillo Maggi è inedita, ma i passi principali sulla questione sono stati editi in Archetti (per la situazione documentaria cfr. Id., *Berardo Maggi*, p. 229).

62. Il consiglio comunale stabilisce che il vescovo «habeat plenam et liberam potestatem ac plenum et liberum [...] arbitrium costringendi quoslibet de Brixia et de districtu [...] facere pacem», e che gli siano conferiti «toto tempore vite sue [...] plenam et liberam potestatem et bayliam eligendi potestatem et capitaneum populi» e l'autorità di «conducere equites et pedites, expensis comunis Brixie», il tutto «pro negotiis comunis brixienis faciendis et complendis in civitate Brixie et districtu, ad voluntatem dicti domini episcopi et comunis Brixie» (Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 231-232, dalla *Chronica* del Maggi).

tempore vite sue», mentre il Malvezzi afferma che il mandato era quinquennale («totius rei publicae rector et praesul eligitur, pacto, quod per quinquennium dumtaxat principatum gereret»), ma che allo scadere del quinquennio, nel 1303, il vescovo «animus ad dominium civitatis obtinendum erexit» ed estromise le principali famiglie guelfe.<sup>63</sup> Una nuova balia avrebbe confermato – ma siamo quasi certamente di fronte a un eccesso interpretativo del testo del Malvezzi<sup>64</sup> – il potere al presule, che lo mantenne fino alla morte avvenuta nel 1308.

La vicenda ha certamente ancora bisogno di essere approfondita, a partire dal ruolo *super partes* che avrebbe motivato il conferimento di poteri al vescovo nel 1298 e che, in realtà, risulta molto sfumato nel momento in cui si consideri il tipo di pacificazione di cui il vescovo si fa garante.<sup>65</sup> Ancora più

63. Malvezzi, *Chronicon*, coll. 962-963; cfr. Ferreto de' Ferreti, *Historia*, p. 221; Archetti (*Berardo Maggi*, pp. 233-234) accetta la versione del Malvezzi.

64. La questione del rinnovo del mandato quinquennale parte da un passo del *Chronicon* del Malvezzi (cap. 125): l'Odorici trae da qui, forse dalle espressioni «convocati senioribus cognationis suae» e «rati consilii participes fecit», l'idea che il vescovo abbia convocato «gli anziani del Consiglio» e quindi «validamente sostenuto dai ghibellini Girardo Gambaro, Girone Palazzo ed altri ottimati di quella fazione [...] ottenne il bando dell'emulo Tebaldo e dei congiurati ed amici suoi» (Odorici, *Storie Bresciane*, VI, alle pp. 252-253 per il conferimento del primo mandato, p. 268 per la convocazione degli anziani del Consiglio e il bando delle famiglie; la versione rimane la stessa anche in Id., *Brescia ne' tempi*, pp. 16-18 e 32). Il Bosisio (*Il Comune*, p. 695 e n. 3), basandosi sullo stesso passo del Malvezzi e sull'Odorici e senza citare alcuna altra fonte fa un passo in più, dicendo che il vescovo, dopo aver fatto bandire Tebaldo Brusati «ebbe confermata per un altro quinquennio la Signoria». La stessa versione si ritrova in Violante, *La chiesa*, p. 1095, in Archetti, *Berardo Maggi*, p. 431 e n. 556, pp. 439, 442, e in altri studiosi (vedi ad esempio la voce del *DBI*, e da ultimo Bellini, *Berardo Maggi*, p. 41).

65. Dal testo della *Sententia sanctissime pacis Dei* promulgata dal vescovo parrebbe di capire che la concorda cittadina di cui quest'ultimo si fa garante si basa non su un nuovo patto sociale di convivenza fra le famiglie guelfe e ghibelline, bensì sulla disponibilità di queste ultime a convertirsi alla *pars ecclesie*: tutti coloro che accetteranno di compromettere nel vescovo dovranno giurare di fronte a lui di essere d'ora in poi sempre «de parte ac devotus filius et fidelis Romane Ecclesie». La *pars ecclesie* bresciana sembra insomma avvicinarsi nel suo approccio alla pacificazione al modello fiorentino, e proprio con la città toscana Brescia intrattiene in quegli anni un legame molto stretto: sono diversi i bresciani, e fra questi ben tre parenti del vescovo, che fra il 1293 e il 1300 svolgono incarichi di governo come podestà o capitani del popolo a Firenze, mentre nella città lombarda la pacificazione del 1298 coincide con la nomina di due fiorentini alle cariche di podestà e capitano del popolo. Per il testo della sentenza di pace, inserita negli statuti bresciani del 1313 cfr. *Statuta civitatis Brixiae*, coll. 1590-1595 (in part. rub. 12 e 17, alle coll. 1591 e 1594). Per la parte finale della sentenza e il testo del giuramento che ogni estrinseco dovrà prestare al vescovo, che mancano nell'edizio-

significativo per il nostro tema è il problema dell'effettivo esercizio dei poteri di governo. Le attestazioni utili da questo punto di vista sono pochissime, soprattutto per il periodo nel quale si attribuisce al presule, dopo l'espulsione delle famiglie a lui ostili, il pieno controllo della politica comunale. Sul piano documentario, dell'attività politica del Maggi dopo il conferimento della balia e la pacificazione del 1298 ci rimangono alcuni arbitrati – tutti anteriori al 1303 – che riguardano controversie fra enti religiosi e comuni del distretto bresciano: in tutte queste occasioni l'arbitrato è affidato al vescovo, solo o affiancato da uno o due membri del collegio dei giudici di Brescia; le sentenze sono emanate dal vescovo nel palazzo episcopale. Per il resto la città continua apparentemente a funzionare e a essere rappresentata – anche nei rapporti con poteri esterni – tramite i consueti organi comunali, senza alcun riferimento al vescovo e al suo ruolo. Così all'indomani della balia, quando i *sapientes* bresciani che trattano con i veronesi agiscono «de mandato dominorum potestatis et capitanei populi Brixie» (1298), così nel 1301, quando a recarsi a Venezia in rappresentanza della città è un ambasciatore «potestatis, ançianorum et comuni Brixie», e ancora nei documenti analoghi di cui disponiamo per gli anni 1302, 1303, 1305, 1306 e 1307.<sup>66</sup> Per quanto mi risulta in un solo caso – il trattato stretto da Brescia con Mantova e Verona il 21 maggio 1305 – il *dossier* di parte mantovana apre uno spiraglio sul ruolo avuto dal vescovo in questa decisione. Una decina di giorni prima i rappresentanti dei paratici e gli Anziani del Popolo, congregati «in caminata inferiori episcopatus Brixie» alla presenza di Berardo Maggi, deliberano «de conscientia et voluntate dicti domini episcopi» che la questione del trattato sia posta in discussione nel consiglio dei Quattrocento.<sup>67</sup>

Senza questo spiraglio ignoreremmo che gli organismi comunali, che vediamo operare nella loro piena sovranità, ascoltavano in realtà programmaticamente la *voluntas* del vescovo. Si capisce allora che più di trent'anni

ne degli statuti dell'Odorici, cfr. Archetti, *Berardo Maggi*, p. 241 n. 101, che li ha tratti dalla cronaca inedita di Camillo Maggi. Per lo scambio di personale fra le due città cfr. Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 54-56, e Andenna, *La signoria del vescovo Berardo*, pp. 184-185.

66. Parte di questi accordi sono analizzati in Bonazza, *Ordinamenti statutarî e istituzioni comunali*, in corso di stampa. Altri, relativi agli anni 1305-1307, sono reperibili nel *Liber privilegiorum comunis Mantue*, doc. 68 pp. 241 ss., e in Cipolla, *Documenti per la storia*, docc. 14-15, 17, 34, 37, 40, 48, 60, 66.

67. Cipolla, *Documenti per la storia*, II, docc. 14-15 (10 maggio 1305), per la conclusione del trattato vedi *Ibidem*, doc. 17 (con un ruolo più marginale del vescovo, vedi anche *Ibidem*, doc. 66 del 10 luglio 1308).

dopo la sua morte alcuni testimoni si riferiscono al governo del Maggi come al «tempore domini eius civitatis Brixie» (1341), e i cronisti – Ferreto de' Ferreti e l'ancor più tardo Malvezzi – ci parlino di ambizione del Maggi al *dominium* sulla città, e di un vescovo che «patriam suam privatim ac publice gubernabat»,<sup>68</sup> ma se l'influenza esercitata dal Maggi è fuori di dubbio, è altrettanto fuori dubbio la non volontà (o l'impossibilità) di dare a quest'influenza un qualunque accento formale. Anche nel caso di questo vescovo, sarà un membro della famiglia, il fratello Matteo, a costruire dopo la sua morte un potere personale in città, descritto dai cronisti in termini esplicitamente signorili, anche se di breve durata.<sup>69</sup>

Concluderei questa rapida rassegna delle esperienze di potere informale con quella, un po' eccentrica rispetto alle precedenti visto che si tratta di un abate, di Ormanno Tedici a Pistoia.<sup>70</sup> Sul tipo di potere esercitato dall'abate di Pacciana fra il 1322 e il 1324 i dati certi su cui ragionare sono molto pochi: dal Villani e dall'anonimo delle *Storie pistoresi*, forse contemporaneo agli eventi, sappiamo che il 12 aprile del 1322 l'abate si mette a capo di una rivolta popolare che vuole imporre la tregua della città con Castruccio Castracani, contro la volontà di re Roberto – il quale governava Pistoia tramite un vicario –, di Firenze e del papa. Secondo il Villani l'abate viene quindi eletto capitano del popolo,<sup>71</sup> mentre secondo l'anonimo subito dopo la rivolta «rimase signore di Pistoia, e reformolla di nuovi Anziani e di nuovo Podestà», e in seguito, dopo aver concluso la tregua, ottenne una balia dal comune «a certo tempo», e «signoreggiò per 18 mesi». <sup>72</sup> Le due cronache concordano sulla fine della signoria: nell'estate del 1324 il nipote Filippo, a capo di una

68. Testimonianze per la causa fra il capitolo e il comune di Brescia del 1341 (Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 175-177); Ferreto de' Ferreti, *Historia*, p. 221.

69. Dopo la morte di Berardo Matteo diventa «perpetuus dominus» della città (*Chronicon parmense*; «civitatis princeps» dirà il Malvezzi), e riesce a mettere un altro membro della famiglia, Federico, a capo del vescovato, ma il tentativo di occupare il vertice politico e ecclesiastico della città sfuma tre anni dopo: nel 1311, al breve governo del vicario imperiale mandato da Arrigo VII farà seguito il ritorno dei guelfi Brusati e la cacciata di entrambi i Maggi. Vedi le voci del RESCI e del *DBI*.

70. Oltre alla scheda nel RESCI vedi Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 930-938, e da ultimo Paolieri, *Un abate al potere*, in part. pp. 59-62.

71. Villani, *Nuova cronica*, lib. X cap. 146.

72. *Storie Pistoiesi*, pp. 79-80. Per la contestualizzazione dell'opera vedi l'introduzione a cura di N. Rauty alla rist. anas. Pistoia 2011.



ribellione, lo esautora e assume lui stesso il potere,<sup>73</sup> per poi dare la signoria sulla città, dopo un anno di lunghe trattative, a Castruccio.

Definire esattamente la natura e i limiti del potere esercitato in quegli anni dall'abate è problematico da diversi punti di vista. Fra i poteri esterni alla città, Castruccio, il comune di Lucca e gli estrinseci di Pistoia lo riconoscono di fatto, indirizzandogli spesso comunicazioni diplomatiche, tutte peraltro legate alla questione del rispetto della tregua conclusa. Ormanno è sempre indicato con la sola qualifica ecclesiastica, ma nella protesta presentata dai sindaci lucchesi *in domo habitacionis dicti domini Ormanni abbatis*, del febbraio 1323, ci si riferisce a lui *tanquam domino civitatis Pistorii*, come a riconoscere un'egemonia di cui si vuol però anche sottolineare l'informalità.<sup>74</sup> Il caso dell'abate non è peraltro l'unico in cui si riscontra una difformità fra i titoli esplicitati in ambito cittadino e quelli adottati nei rapporti diplomatici esterni, di per sé più esigenti in fatto di formalizzazione.<sup>75</sup>

Il re Roberto e il papa, invece, sembrano ignorare il potere del Tedici. Il vicario regio a Pistoia, un fiorentino, rimane in carica ed è lui a gestire la tregua con Castruccio all'indomani della ribellione; il re, venutone a conoscenza, lo rimuove, ma al contempo nomina un sostituto, non riconoscendo dunque alcun ruolo istituzionale all'abate.<sup>76</sup> E infatti, né le lettere regie né quelle papali indirizzate alla città in quei due anni fanno il minimo cenno all'abate: sono sempre indirizzate al comune di Pistoia e/o al vicario re-

73. Secondo il Villani Filippo «fecesi chiamare signore per uno anno» (Villani, *Nuova cronica*, lib. X cap. 240, 261), mentre secondo le Storie pistoresi «fecesi per riformazione chiamare capitano» (*Storie Pistoresi*, p. 81).

74. Protesta presentata dai sindaci del comune di Lucca a Ormanno abate *tanquam domino civitatis Pistorii* (ASLu, Comune di Lucca, Atti di Castruccio e di altri Antelminelli, I, doc. 37 del 26 feb. 1323, f. 43v-44r): è da sfumare quindi l'affermazione del Davidsohn (*Storia di Firenze*, IV, p. 936 n. 2) secondo cui questo documento prova l'avvenuta proclamazione dell'abate a signore della città. Per le altre comunicazioni diplomatiche, dove l'abate compare senza alcun titolo: lettera indirizzata da Castruccio all'abate Ormanno (doc. 34 del 24 feb. 1323, f. 38v), gli estrinseci di Pistoia nominano un procuratore per presentare una protesta contro l'abate e il comune di Pistoia (doc. 35 del 26 feb. 1323, f. 38v-40v).

75. Filippo Della Torre, che in città compare con il titolo di anziano perpetuo della credenza di Sant'Ambrogio o di podestà del popolo, adotta nei rapporti di politica estera il titolo decisamente più ambizioso di signore perpetuo del popolo di Milano: RESCI, *Della Torre, Filippo*.

76. Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 930. Per la nomina del sostituto il 21 apr. 1322: Zaccaria, *Anecdotorum*, sez. 1, doc. 16 p. 39.



gio.<sup>77</sup> La ribellione del nipote contro lo zio comincia proprio con l'aggressione al vicario di re Roberto, che stava rientrando in città evidentemente con l'accordo dell'abate.<sup>78</sup> L'ipotesi che mi sembra più probabile è che il ruolo dell'abate sia stato tanto in città quanto fuori strettamente connesso alla tregua, e così poco strutturato da poter essere riconosciuto, ed esaltato, da coloro che della tregua erano a favore, e totalmente ignorato da chi la contrastava. D'altra parte le vicende attraverso le quali passò il nipote Filippo dimostrano che nella Pistoia di quegli anni l'unico modo per essere signori era farsi strumento nelle mani dei due poteri che da tempo se ne contendevano il dominio: Firenze e Castruccio.<sup>79</sup>

A me sembra che i forti dubbi espressi dalla storiografia recente sulla possibilità di qualificare come signorile il potere di Ottone Visconti valgano allo stesso modo per il Maggi e per il Tedici. E non penso sia utile utilizzare per questi prelati categorie come "signoria informale" o "criptosignoria", perché lasciano intendere sviluppi e intenzioni che, allo stato attuale delle conoscenze, mi sembrano provati solo per i loro parenti: un nipote, Matteo, nel caso del Visconti; un fratello, di nuovo Matteo, per il Maggi; e nuovamente un nipote, Filippo, per il Tedici. Quanto gli ecclesiastici in questione abbiano preparato e condiviso i tentativi di affermazione dei consanguinei è da vedere: certamente, almeno nel caso di Matteo Maggi e di Matteo Visconti, a supportare e promuovere l'immagine di una continuità si cominciò a pensare sin dai primi anni successivi alla morte dei due presuli.<sup>80</sup>

Un altro vescovo che la storiografia ha spesso presentato come signore è Guglielmino degli Ubertini (1248-1289), il celebre vescovo di Arezzo morto sulla piana di Campaldino.<sup>81</sup> Una lettera inviata a papa Alessandro IV dal ceto dirigente cittadino fra il 1258 e il 1259, redatta da un maestro

77. Zaccaria, *Anecdotorum*, sez. 9, doc. 7 p. 263 (lettera Giovanni XXII, 23 mag. 1322), doc. 8 p. 264 (lettera di Giovanni XXII, 8 giu. 1323), doc. 9 p. 264 (lettera di Giovanni XXII, 1 ott. 1323); *Ibidem*, sez. 8 doc. 31 p. 252 (lettera di re Roberto, 31 lug. 1323).

78. Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 938.

79. Per il trattato, mai giunto a esecuzione, fra Filippo e Firenze cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 982; per quello con Castruccio *Ibidem*, pp. 999-1001.

80. Per la funzione legittimante delle produzioni artistiche promosse all'indomani della morte dei due presuli vedi: Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina*, p. 10 e n. 42 (ciclo di affreschi della Rocca di Angera, n. 42 per la datazione all'epoca di Matteo); Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 471-498 (sarcofago di Berardo Maggi, ora attribuito al fratello Matteo, cfr. *DBI, Maggi, Berardo*).

81. RESCI, *Ubertini, Guglielmino*. Vedi da ultimo Scharf, *Vescovo e signore*, in corso di stampa, ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione il testo in bozza.

di retorica, si sofferma molto sulle ambizioni signorili del vescovo: sin dall'esordio del suo episcopato egli avrebbe di volta in volta appoggiato l'una e l'altra delle parti cittadine, con lo scopo di abbattele entrambe e di farsi *dominus* della città.<sup>82</sup> Ma la stessa lettera parla espressamente del fallimento del progetto del vescovo, ormai universalmente odiato dagli aretini e dal suo stesso clero, e vi sono forti dubbi sul fatto che questo stesso proposito sia andato a buon fine trent'anni dopo, quando la storiografia attribuisce a Guglielmino due anni di signoria sulla città.<sup>83</sup> Fra il 1287 e il 1289 il vescovo non risulta aver mai assunto alcuna carica; e neanche, come ipotizza il Davidsohn, elegge come podestà membri della sua famiglia (il documento citato risale in realtà a vari decenni prima, e a quella data il ruolo del vescovo nell'elezione è fuori discussione).<sup>84</sup>

Sono alcuni cronisti fiorentini – Villani, Marchionne di Coppo Stefani, Leonardo Bruni – a parlare di signoria/tirannia del vescovo,<sup>85</sup> nel contesto delle lotte intestine scoppiate ad Arezzo con la fine del governo ultrapopolare di Guelfo da Lombrici, il priore delle arti che si fece promotore di una politica fortemente antinobiliare. Della signoria del vescovo non fanno invece alcun cenno gli Annali aretini, che pure si soffermano a elencare puntualmente i podestà succedutisi nel 1287, e che proprio parlando del

82. «Parte quidem cui erat obpositus devicta prius ad infimum, cum eadem parte postmodum, quam primo postraverat, proditorie insurrexit in alteram prosternendam ut exaustis omnino partis vigoribus utriusque, dum unam cum favore alterius subculcaret, hoc modo finaliter universalis totius patrie dominus fieri letaretur»: la lettera è edita in Wieruszowski, *Arezzo as a center of learning*, alle pp. 464-466, con diverse correzioni rispetto alla precedente ediz. dello Schirmacher, *Die Letzten Hohenstaufen*, pp. 629-630. La datazione fra l'ottobre del 1258 e l'ottobre del 1259 è quella proposta dal Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, p. 464 n. 1.

83. Da ultimo Scharf, *Vescovo e signore*, in part. pp. 720-722.

84. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 421 n. 1. Il documento, non datato ma attribuibile al 1253, riguarda una serie di prove testimoniali conservate in A.C.Ar., Fondo Canonica, perg. 632, 633, 634 (per l'edizione parziale: Pasqui, *Documenti*, II, doc. 580). Sulla datazione delle podesterie degli Ubertini, Bartolo e Giovanni, e di Ubertino de Gaville agli anni 1249-1251 non mi sembra vi siano dubbi: le testimonianze trovano un'esatta rispondenza negli *Annales arretinorum maiores* (p. 6 ad. a.), fonte peraltro conosciuta dal Davidsohn, e contengono riferimenti ad alcune vicende (come l'espulsione dei guelfi da Arezzo nel 1251, le discordie cittadine «pro episcopo recipiendo», evidentemente da conciliare con i primi anni dell'episcopato dell'Ubertini) collocabili in quegli stessi anni.

85. Villani, *Nuova Cronica*, lib. VIII, cap. 115 («fecesene fare signore»); Leonardo Bruni, *Historiarum*, p. 72 («tyrannidem invasit»); Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, rub. 172 p. 63 («e diergli la signoria»).

podestà Bernardo Lanfredi estromesso da Guelfo scrivono che fu «a dominio expulsus». E allora occorre tornare sul significato di termini come “dominium” e “signoria”, che le fonti cronachistiche due e trecentesche sembrano usare con un’estrema disinvoltura e in un’estrema varietà di contesti. A me sembra che nel caso dell’Ubertini, “signoria” voglia dire semplicemente il ruolo di capoparte che gli fu attribuito dai ghibellini di Arezzo in un momento particolare: quando la prevedibile reazione dei guelfi espulsi e lo spettro di una guerra con Firenze rendevano le risorse del vescovo – i suoi legami con le parti ghibelline sovraregionali, e i trenta castelli della signoria episcopale – essenziali per fare la differenza. Le stesse cronache che parlano di signoria ci dicono che nei primi mesi dell’89 – cioè dopo un anno e mezzo dall’ipotetico conferimento di poteri – la sinergia d’intenti fra il vescovo e la *pars* che lo sosteneva è già sfumata: e l’Ubertini risulta impegnato a stringere accordi segreti con Firenze – cioè con la principale nemica della città di cui avrebbe dovuto essere a capo – per cederle i suoi castelli in cambio di un sostanzioso vitalizio.<sup>86</sup> Da lì a poco il vescovo morirà nella battaglia di Campaldino e nulla possiamo dire di come si sarebbero configurati i suoi poteri ad Arezzo passata l’emergenza della guerra – campo infido, su cui misurare natura e significato di un potere personale. Ma a me la parabola dell’Ubertini sembra quella di un vescovo che, nel convulso quadro politico della Toscana del secondo Duecento, tenta senza riuscirci di gestire una duplice e contrastante appartenenza: quella alla famiglia, in virtù della quale Guglielmino era automaticamente proiettato nello schieramento ghibellino, e quella – avremo modo di parlarne presto – alla Chiesa, che dai suoi vescovi pretende in quegli anni un analogo impegno nel fronte opposto.

#### 4. *I vescovi fra papato e impero*

Nell’inquadrare i casi finora esemplificati si è adottato un approccio prevalentemente locale, mettendo in relazione l’esperienza di governo vescovile con una particolare situazione politica – lotte di fazione, difficoltà nel controllo del territorio, minacce esterne – vissuta in quel momento dalla città. La considerazione complessiva della casistica suggerisce però

86. Così il Villani, *Nuova cronica*, lib. VIII, cap. 131; Dino Compagni, *Cronica*, pp. 22-23.

di affiancare a questa prospettiva un altro più ampio punto di vista, di cui è spia la stessa successione cronologica delle attestazioni. È evidente, in queste ultime, l'addensarsi dei casi intorno ad anni o gruppi di anni specifici. Così nel 1195 sono podestà il vescovo di Veroli Oddone e Enrico, vescovo di Mantova;<sup>87</sup> il 1209-1210 vede nuovamente Enrico podestà a Mantova e Mainardino Aldighieri a Imola;<sup>88</sup> nel biennio 1220-1221 ci sono quattro attestazioni: a Piacenza Giacomo di Carisio, vescovo di Torino, e nelle rispettive città il già citato Mainardino Aldighieri, il vescovo di Pavia Folco Scotti e Simeone, arcivescovo di Ravenna;<sup>89</sup> fra il 1233 e il 1235 si collocano le esperienze di Guidotto da Correggio, podestà a Mantova, e dei vescovi di Reggio e di Treviso, *rectores* a Verona;<sup>90</sup> gli anni sono quelli della *magna devotio*, della lotta all'eresia e della difesa della *libertas* ecclesiastica, quando la diffusa voglia di pace delle città e la volontà di intervento papale nella politica locale trovarono spesso un punto d'incontro nel temporaneo conferimento di poteri di governo – non sempre formalizzati dall'assunzione di una carica – a ecclesiastici;<sup>91</sup> nel 1258 abbiamo le

87. Per Enrico: *Annales mantuani*, p. 20; per Oddone: Scaccia Scarafoni, *Le carte dell'archivio capitolare*, docc. 202, 203.

88. Per il primo, oltre agli *Annales mantuani*, vedi: Leoni, *I patti tra Cremona e le città della regione padana*, doc. 5.9.1, 5.9.2. Per l'Aldighieri sopra, n. 17.

89. Per l'Aldighieri n. 17. Per Folco Scotti e Giacomo di Carisio sotto, nn. 99, 100. Per Simeone Pini, *Il comune di Ravenna*, p. 230; fonti: Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, III, p. 420 (5 lug. 1221); Tarlazzi, *Appendice ai monumenti ravennati*, I, doc. 62 (20 set. 1221).

90. Per Guidotto da Correggio vedi sopra n. 19; per i vescovi di Reggio e Treviso sotto, n. 101.

91. È il caso del frate domenicano Giovanni da Vicenza (sotto, nn. 103-107), ma anche del francescano Gerardo da Modena e del benedettino Giordano da Forzaté. Il primo ebbe «potestatem faciendi paces» a Parma nell'agosto-settembre del 1233, e coadiuvato da suoi «vicari» non ricoprì apparentemente alcuna carica, nonostante quanto dice Salimbene (Salimbene, *Cronica*, p. 106: «ut eorum esset potestas»): impone agli ufficiali comunali un giuramento (al quale saranno tenuti anche i successori) che li vincola «expressim» al rispetto dei suoi provvedimenti. Le decisioni del frate, tradotte in articoli statutari, sono sottratte ai normali meccanismi di controllo delle istituzioni comunali: una norma prevede che non possano essere mutate né dagli ufficiali comunali né «per consilium vel concionem sive arengum sive per alium excogitatum vel excogitandum modum» (*Statuta communis Parmae MCCLV*, pp. 199-200, e 301-312, in part. 304 e 312 per estremi attività frate). Anche la pervasiva attività di Giordano Forzaté a Padova e a Vicenza – che nel 1235 *voluntarie subiacebant al suo arbitrium* – pare essersi esplicitata senza alcuna carica (ma a Vicenza gli viene attribuita l'elezione del podestà): cfr. *DBI*, voce a cura di L. Gaffuri e Maurisii *cronica*, p. 34). Su questi e altri esponenti del movimento dell'Alleluja vedi Thompson, *Predicatori e politica*; Rigon, *Desiderio di pace*; Rando, «Ad confirmationem sancte et

esperienze di Guidaloste Vergiolesi a Pistoia e Cavalcano Sala a Brescia;<sup>92</sup> nel 1260 quelle di Rainerio Ubertini a Volterra, Filippo Fulgoso a Piacenza e l'inizio dell'esperienza Bartolomeo da Breganze a Vicenza;<sup>93</sup> nel 1265-1266 di nuovo Filippo Fulgoso a Piacenza, Guglielmino degli Ubertini, vescovo di Arezzo, a Siena, e Raimondo della Torre vescovo di Como a Mantova e Ferrara;<sup>94</sup> nel triennio 1276-1278 si condensano i casi del vescovo di Reggio Guglielmo da Fogliano, di Bonifacio Fieschi a Ravenna, di Rainerio II Ubertini a Volterra, e l'inizio delle esperienze, poi prolungatesi, di Giovanni Avvocati a Como (1276) e Ottone Visconti a Milano (1277);<sup>95</sup> nel 1287-1288 quelle di Obizzo da Sanvitale a Parma, di Guglielmino Ubertini (questa volta ad Arezzo, nella sua città), e di Ruggieri degli Ubaldini a Pisa;<sup>96</sup> nel 1311-1312 vi sono le esperienze di Ildebrandino Guidi a Arezzo, Castellano di Salomone a Treviso, Uberto Avogadro a Vercelli.<sup>97</sup>

È un fatto che diversi di questi anni coincidono con interventi del potere imperiale in Italia (1195, 1209, 1220-1221, 1311), altri con fasi di intervento del papato nelle questioni cittadine (l'Alleluja del 1233, la riscossa guelfa in Lombardia del 1265-1266, la pacificazione che Niccolò III promosse in Romagna e poi in Toscana nel 1276-1277). Mi sembra che queste ricorrenze cronologiche non possano essere tutte casuali, e segnalino l'esigenza di analizzare il fenomeno della presenza di ecclesiastici ai vertici cittadini con un approccio che affianchi, all'analisi delle dinamiche specifiche di ogni città, quelle di ordine generale, forse ancor più determinanti per la comprensione del contesto e delle motivazioni

*catholice fidei Christiane*»; Gardoni, *Vescovi-podestà*, pp. 46-51; ancora imprescindibile Vauchez, *Une campagne de pacification*.

92. Cfr. sopra, testo in corrispondenza delle nn. 25-26.

93. Sopra, rispettz. alle nn. 28, 29, 47-49.

94. Per Filippo sopra, n. 29; per Guglielmino degli Ubertini e Raimondo della Torre: sotto, rispettz. alle nn. 111 e 114.

95. Per Guglielmo da Fogliano, incaricato di nominare il capitano: Salimbene, *Cronica*, p. 729; Bonifacio Fieschi: sopra, n. 30; per Rainerio II Ubertini, che ottiene la *custodia civitatis* perpetua con il podestà, il doc. è parz. edito in Cecina, *Notizie storiche*, p. 67 n. 2 (cfr. anche Volpe, *Toscana medievale*, p. 283); per Giovanni Avvocati e Ottone Visconti sopra, testo fra le nn. 50-52, 53-59.

96. Obizzo da Sanvitale è capitano della *pars* guelfa, secondo quanto dice Salimbene, *Cronica*, p. 949; per Ruggieri degli Ubaldini e Guglielmino Ubertini sopra, alle nn. 32 e 81-86.

97. Sopra, rispettz. alle nn. 33-38 per Ildebrandino, 41 per Castellano di Salomone, 44 per Uberto Avogadro.

che spinsero un vescovo ad assumere in prima persona un ruolo attivo nel governo della città.

Così, per fare solo qualche esempio, nei casi di Cavalcano Sala a Brescia, di Filippo Fulgoso a Piacenza, di Ildebrandino Guidi a Arezzo emerge con chiarezza che il conferimento di poteri di governo a un vescovo o comunque l'accrescersi del suo peso politico in città trova una ragion d'essere nei contatti con elementi dell'entourage papale e imperiale; nell'attività che questi ultimi stavano in quel momento svolgendo in città o nelle zone prossime ad essa; nei progetti politici che papi e imperatori nutrivano in quel momento. In tal caso il ruolo del vescovo consiste principalmente nell'essere un tramite: per il potere papale o imperiale che vuole intervenire nelle questioni cittadine, per la città che segnala in tal modo il proprio orientamento politico favorevole all'uno o all'altro.

In alcuni casi molto precoci c'è anzi un diretto intervento papale e imperiale. Aicardo da Cornazzano, vescovo di Parma, è podestà «per Serenissimum imperatorem Fredericum» negli anni Sessanta del XII secolo;<sup>98</sup> nel 1220 Folco Scotti, cui Federico II ha conferito *curam et custodiam* di Pavia, è *rector* della stessa città, e dichiara esplicitamente l'origine imperiale del suo incarico;<sup>99</sup> nel 1221 il vescovo di Torino Giacomo di Carisio, vicario di Federico II sin dal 1218, è a Piacenza, e lì emana atti in qualità di «imperialis aule vicarius et custos vel gubernator Placentiae».<sup>100</sup> Per altro verso sono note le accuse rivolte, negli anni del conflitto fra i due poteri, dallo stesso imperatore a Gregorio IX, a proposito di alcuni ecclesiastici che si facevano rettori nelle città usurpando i diritti dell'impero. A partire dal caso di Verona dove un frate, Giovanni di Vicenza, e due vescovi, quello di Reggio e di Treviso, reggono la città nel 1233 e nel 1235;<sup>101</sup> i vescovi Nicolò Maltraversi e Tiso, legati papali, si erano limitati a rivestire per qualche mese la carica di *rectores* e a nominare il successore,<sup>102</sup> mentre il domenicano non aveva avuto alcun ritegno a intitolarsi nelle sue lettere

98. Nel 1164, 1167 e forse nel 1169: Affò, *Storia di Parma*, vol. II, docc. 75, 78, 80; Schiavi, *La diocesi di Parma*, p. 238; vedi la relativa voce nel *DBI*.

99. Bollea, *Documenti degli archivi di Pavia*, docc. 92 (6 ag. 1220), 93 (10 ag. 1220); Winkelmann, *Acta imperii*, I, doc. 179 (28 giu. 1220).

100. Ficker, *Forschungen zur reichs*, I, pp. 341-342; Bordone, *Federico II*, p. 134.

101. Per le accuse rivolte dall'imperatore a Gregorio IX sul frate e sui due vescovi: Rodenberg, *Epistolae saeculi XIII*, vol. 1, n. 702 (1236), pp. 598-599, a p. 599 (per i due vescovi vedi anche *Ibidem*, n. 676 del 1236, feb. 29, pp. 573-576, a p. 575); e Huillard-Breholles, *Historia diplomatica*, IV/2, pp. 905-913 (1236), p. 908 (sul solo frate).

102. Cipolla, *Syllabus potestatum*, p. 391 (ad a. 1235: docc. 4 apr. e 28 mag. 1235); Parisius de Cereta, *Annales veronenses*, ad a. 1235; *Maurisii cronica*, p. 35.

«ducem Verone et rectorem perpetuum». <sup>103</sup> Lungi dall'esaurirsi a Verona, l'attività politica del frate coinvolse nel 1233 numerose altre città – stando ai cronisti contemporanei a Bologna e a Vicenza egli arrivò a detenere, pur senza ricoprire alcuna carica comunale, i pieni poteri <sup>104</sup> – ma non si spinse, come avrebbe voluto Gregorio IX, fino a Siena e a Firenze. <sup>105</sup> Se è forse troppo parlare di «una sorta di signoria sovraccittadina», è indubbio che il domenicano, con il supporto del papa e con quello, ancora più determinante, delle folle che lo seguivano nella speranza di ottenere «aliquod filuculum cappae ipsius» da venerare, riuscì per il breve volgere di un'estate a diventare il referente politico di un vasto aggregato di città: <sup>106</sup> ma lo stesso Giovanni nell'emanare sentenze e arbitrati non dimenticava di specificare che stava agendo «auctoritate domini Pape, qua fungor in hac parte». <sup>107</sup> Qualche anno più tardi (1240) il legato papale Gregorio di Montelongo e frate Leone da Perego, futuro arcivescovo di Milano, si dichiareranno «rectores et dominos» della città lombarda, provocando nuove rimostranze da parte dell'imperatore. <sup>108</sup>

Se il coinvolgimento dei frati sotto varie forme – arbitrati, occupazione o elezione di cariche pubbliche – nella politica cittadina, magari in raccordo con elementi dell'entourage papale, trova sin dall'inizio voci contra-

103. Così Federico II (Huillard-Breholles, op. cit.); nei documenti il frate figura come «dux et rector et potestas communis Verone» (Sutter, *Johann von Vicenza*, pp. 184-186, docc. 16 ag. e 12 set. 1233); cfr. anche Parisius de Cereta, *Annales veronenses*, ad a. 1233; *Maurisii cronica*, pp. 32-33.

104. Nella prima il podestà locale mantenne la sua carica, ma dopo l'arrivo del frate, nota argutamente l'astrologo Guido Bonatti, non fu più in condizione di «facere inde aliquod regimen» (*De astronomia tractatus X*, Basilea 1550, cit. a col. 211); mentre a Vicenza, stando al Maurisio, egli «dixit in pieno Consilio quod volebat esse dux et comes illius civitatis et omnia suo arbitrio disponere» e, ottenuto il potere, lo esercitò nelle forme che a un cronista più tardo, Antonio Godi, paiono a tutti gli effetti quelle di un «dominus naturalis» (*Maurisii cronica*, pp. 32-33; *Cronaca di Antonio Godi Vicentino*, p. 10).

105. Rainini, *Giovanni da Vicenza*, in part. pp. 170-171.

106. Rigon, *Desiderio di pace*, p. 52; vd. anche *De astronomia tractatus*, cit. a col. 211; per il sostegno papale e quello di elementi fortemente legati alla curia come il vescovo Guglielmo da Modena vedi da ultimo: Rainini, *Giovanni da Vicenza*, p. 161.

107. Verci, *Storia della Marca*, I, docc. 71, 75; Muratori, *Antiquitates*, V, col. 641-643, col. 641 (il riferimento al papa manca nell'arbitrato di Bologna: Savioli, *Annales*, III/2, doc. 594).

108. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica*, V/2, alle pp. 840-846 (16 mar. 1240), a p. 845; il frate e il legato sono “rectores” di Milano per almeno due mesi, dalla metà di gennaio alla metà di marzo del 1240 (discussione e fonti in Merlo, *Introduzione a Gli atti dell'arcivescovo*, p. XVII e n. 48).



rie nello stesso ambiente ecclesiastico,<sup>109</sup> quello dei vescovi, beninteso se orientato nella giusta direzione, non sembra creare problemi, anche perché la tendenza generale dei pontefici è di fare dell'episcopato un valido appoggio locale delle istanze politiche centrali. La stessa nomina dei vescovi diventa sempre più a partire dal pontificato di Innocenzo IV una questione risolta a livello della curia papale, regolata anche, e in alcuni casi esclusivamente, da ragioni d'ordine politico generale,<sup>110</sup> e molti dei vescovi che vediamo assumere ruoli di rilievo nella loro città hanno svolto a lungo servizi per il papa (ad esempio Filippo da Pistoia e Bonifacio Fieschi, arcivescovi di Ravenna, Federico di Front, vescovo di Ivrea, Ildebrandino Guidi, vescovo di Arezzo). Se certo nei secoli considerati il papato è ben lontano dal fare dei vescovi dei meri esecutori delle sue volontà, di fatto è sempre più in grado di limitare i loro spazi di autonomia decisionale e di orientarne l'azione politica in direzioni consone agli interessi della Chiesa.

Nel 1265 Clemente IV, preoccupato per gli effetti che l'azione di Manfredi può avere nella difficile situazione senese, scrive al vescovo aretino Guglielmino Ubertini, ghibellino per tradizioni familiari e evidentemente poco incline a militare con la dovuta energia nel campo guelfo. Gli ricorda che i vescovi sono tenuti a impegnarsi a vantaggio della Chiesa in misura consona alla posizione di prestigio che hanno ottenuto al suo interno, e che in tale ottica egli – «inter alios prelatos Italie» – può essere al momento «multipliciter fructuosus» alla causa: gli ordina quindi «sub pena officii» di abbandonare con tutti i suoi ogni sostegno a Manfredi e ai suoi fautori, e di sostenere e guidare «salubri regimine» la *pars* guelfa di Siena, allora estromessa dalla città.<sup>111</sup> Poco più di una settimana dopo il vescovo aretino sigla un'alleanza con i guelfi senesi: questi ultimi, se riusciranno col

109. Principalmente nell'ordine domenicano: una disposizione del Capitolo generale del 1234 ammonisce i frati affinché «commissiones causarum, arbitria, sive iudicia nec etiam pignora sive obsides recipiant, sed neque per iurisdictionem episcopalem aliquos coherceant, nec elegant potestatem, nec ducant sive reducant» (Rainini, *Giovanni da Vicenza*, pp. 158-159, e Alberzoni, *Le origini dell'Ordine dei Predicatori*, pp. 222-223 e n. 77, con interessanti riflessioni sull'ambiguità di certe parole d'ordine, – pacificazione, lotta antiereticale, difesa della *libertas ecclesie* – che motivavano l'affidamento dei poteri agli ecclesiastici e ne guidavano l'agire nella politica locale). Per i minori qualche accenno in Accrocca, *Guerra e pace nelle città*, in part. p. 4.

110. Ronzani, *Vescovi, capitoli*, in part. pp. 118-120; Baietto, *Il papa e le città*, pp. 410-424.

111. Pasqui, *Documenti*, II, doc. 627 (alleanza fra l'Ubertini e i guelfi senesi del 2 luglio 1265, la lettera papale, inserita nel documento, è del 22 giugno).



suo aiuto a rientrare in città, gli conferiranno la podesteria di Siena per un anno, incarico che eventualmente potrà essere ricoperto da «unum de domo Ubertinorum, quem ipse dominus episcopus voluerit».<sup>112</sup> Quale sia stato l'ufficio effettivamente ricoperto dal vescovo in seguito a quell'accordo – le fonti parlano ambigualmente di podesteria, capitanato *vel aliam signoriam quamcumque civitatis Senarum et partis predictae* –, i guelfi senesi ebbero amaramente a pentirsi, ma ai nostri fini è importante sottolineare un aspetto: per il papa l'Ubertino rappresenta, in quanto vescovo, un possibile mezzo di intervento nella politica di una città che vuole orientare in una certa direzione; agli occhi dei guelfi senesi il vescovo aretino agisce per conto del papato, ed è in tale ottica che si preparano a conferirgli la guida della *pars* e, in caso di successo, quella della città per un anno.

Nello stesso anno in cui al vescovo aretino è promessa la podesteria di Siena, che potrà eventualmente conferire a uno qualunque degli Ubertini, il vescovo di Como Raimondo della Torre ottiene per cinque anni la «potestariam» di Mantova e di Ferrara, ovvero il diritto di nominare il podestà, da scegliere fra «illis de dominis de la Turre».<sup>114</sup> Negli anni precedenti il prelado aveva preparato, attraverso una lunga attività diplomatica presso la curia papale, il cambiamento di fronte della sua famiglia, e nel 1265 i Della Torre erano divenuti uno dei capisaldi del fronte guelfo – di cui grazie all'azione del vescovo erano entrate a far parte anche Mantova e Ferrara – che sosteneva la discesa in Italia di Carlo d'Angiò.<sup>115</sup> In questo il Della Torre agisce in consonanza con la curia papale: proponendosi come artefice della svolta guelfa della sua famiglia,

112. *Ibidem*.

113. Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, p. 792; III, p. 360; Pasqui, *Documenti*, II, doc. 669 (26 set. 1286), p. 468: accordi fra il vescovo e il comune di Siena per appianare ogni divergenza «occasione quoruncumque pactorum et conventionum que eidem domino episcopo facta fuissent ab ipsa parte guelfa [...] pro dicta potestaria, capitaneria vel signoria danda et conferenda eidem domino episcopo vel cui ipse vellet».

114. Si tratta di una delle clausole inserite nella lega patrocinata dal vescovo, e stretta *ob reverentiam sanctis matris ecclesie*, fra i Della Torre e i comuni di Milano, Bergamo, Como, Lodi e Novara da una parte e gli Este, i San Bonifacio e le città di Mantova e Ferrara dall'altra: Gallavresi, *La riscossa dei guelfi*, pp. 395-397, doc. alle pp. 447-452, in part. p. 450-451. L'elezione a podestà di membri della famiglia Della Torre è attestata nel caso di Mantova fino al 1268 (cfr. *Annales Mantuani*, ad a., nei quali si ricorda l'elezione da parte del vescovo negli aa. 1265, 1266) e nel caso di Ferrara fino al 1270 (*Storia di Ferrara*, V, pp. 116-117).

115. Ci limitiamo a rimandare alla voce del *DBI*, *Della Torre, Raimondo*.

Raimondo sperava di ottenere da Clemente IV, come emerge chiaramente dal trattato del 25 febbraio 1265, l'agognata cattedra milanese nonché l'elezione a legato apostolico nell'Italia settentrionale.<sup>116</sup> Un progetto di ascesa tutto ecclesiastico, quello di Raimondo, che culminerà nella nomina a patriarca di Aquileia, cui si abbina con ogni evidenza quello di potere della sua famiglia, che da tempo era riuscita a creare una dominazione sovracittadina con centro a Milano.<sup>117</sup>

Il caso di Raimondo e dei Della Torre dimostra la necessità di allargare in un'altra direzione ancora l'analisi dei fattori che accompagnano e condizionano l'azione politica dei vescovi: accanto alla funzione di rappresentanza della comunità cittadina o di una *pars*, accanto alle responsabilità come esponente, sia pure talvolta riluttante, dell'apparato papale, il vescovo deve gestire i rapporti con la propria famiglia e, a volte, con i suoi progetti di affermazione signorile. In questo quadro può accadere a un vescovo di essere puro e semplice strumento, manovrato dai parenti: nel 1322 Guido da Polenta, signore di Ravenna, è in procinto di trasferirsi a Bologna per occuparvi l'ufficio di capitano del popolo, e decide che a detenere i poteri nella sua città sia l'arcivescovo – un sostituto ideale, visto che ad occupare la prestigiosa carica ecclesiastica, grazie alle manovre dello stesso Guido, era da più di un anno suo fratello Rinaldo.<sup>118</sup> Ma accade anche che nel fitto intreccio di rapporti che legano vescovo, città, famiglia e papato sia il vescovo a emergere personalmente come protagonista di un'ambizione signorile: ed è a questi casi che dobbiamo ora volgere l'attenzione.

116. Si veda il doc. citato sopra, n. 114.

117. Per la dominazione dei Della Torre: Grillo, *Un'egemonia sovracittadina*; per la lunga carriera del vescovo vd. da ultimo Demontis, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia*.

118. *DBI*, Guido Novello; RESCI, *Polenta, Guido Novello*. Siamo qui nel campo, messo bene in luce da Varanini, del controllo della cattedra episcopale, che i regimi signorili tentano quasi sempre con successo di ottenere collocandovi esponenti della propria casata: Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 129. Il meccanismo non è dissimile, dal punto di vista del signore, quando sulla cattedra episcopale sono collocati esponenti di famiglie amiche. E così è la podesteria di due vescovi a inaugurare nel 1284 la dominazione dei da Camino a Treviso: Marco de Fablanis, vescovo di Ceneda e Presavio Novello, vescovo di Treviso, figurano come *rectores* della città fra il 20 giugno e il 3 novembre 1284: Verzi, *Storia della Marca*, III, doc. 277 p. 107 (doc. 3 ag. 1284); Picotti, *I Caminesi e la loro signoria*, p. 103 e n. 2.

### 5. *I vescovi-signori*

I vescovi che riescono al di là di ogni dubbio a realizzare un progetto personale di affermazione signorile sono, alla fine, pochi: Giovanni Visconti a Novara, Guido Tarlati ad Arezzo, Gabriele Gabrielli a Gubbio.<sup>119</sup> L'analisi delle loro vicende consente di affrontare alcuni interrogativi cruciali sul concetto stesso di vescovo-signore. Quanto contò, in concreto, essere vescovi, per la loro affermazione di potere? Quanto, cioè, il loro ruolo ecclesiastico e la disponibilità di tutti gli strumenti – giuridici, economici, di legami con i poteri superiori, di carisma – che ne derivavano furono determinanti nell'acquisizione di poteri signorili?

Prendiamo il caso di Giovanni Visconti, vescovo di Novara dal 1331 e arcivescovo di Milano dal 1342.<sup>120</sup> Dopo la morte del fratello Luchino nel 1349 Giovanni, rimasto solo al governo, ingrandisce il dominio visconteo<sup>121</sup> nei modi più svariati: compra città con denaro sonante (come Bologna nel 1350), si offre come protettore di città in crisi per le lotte di fazione (Orvieto, 1352), o per pressioni esterne (Genova, 1353), gioca sulla duplicità del suo essere arcivescovo e signore nei confronti dei vescovi soggetti (Biella, 1352), crea una rete di città satelliti favorendo famiglie signorili locali che riconoscono a lui il dominio (come i Tarlati, Sansepolcro nel 1351), o comunque legate a lui a doppio filo per il mantenimento del potere (ad esempio i Manfredi a Faenza nel 1351, i Gabrielli a Gubbio nel 1352).<sup>122</sup> Novara, che si è assoggettata a lui fin dal 1332, è però l'unica delle città su cui mise le mani per la quale abbia senso dire che è stato il

119. Diverso è il caso di Francesco Silvestri, il vescovo di Firenze che nel 1335 risulta essere *dominus generalis Massane civitatis eiusque districtus*: la sua signoria su Massa Marittima – che si concretizza fra il 1332 e il 35 nella nomina di fiorentini a ufficiali della città, dissimula sotto un leggerissimo velo quella della sua città, Firenze, che con il sostegno papale era riuscita a sottrarre l'ambito boccone a Pisa e Siena: Volpe, *Toscana medievale*, pp. 136-137.

120. Su questa figura vedi da ultimo Cadili, *Giovanni Visconti*.

121. Sulle fasi di ampliamento del dominio visconteo: Somaini, *Processi costitutivi*, in part. p. 733; vedi anche Gamberini-Somaini, *L'età dei Visconti*, pp. 24-39; Cognasso, *I Visconti*, pp. 195-212.

122. Per Milano, San Sepolcro e Bologna: RESCI, *Visconti, Giovanni*. Per Orvieto vedi: *Ephemerides Urbevetane*, I, pp. 50-51; Lecacheux, *La premiere legation*, pp. 417-418; per Biella: Negro, «*Quia nichil fuit solutum*», p. 318; per Faenza e Gubbio RESCI: *Manfredi, Giovanni, e Gabrielli, Giovanni*.

vescovo, e non solo un Visconti, a diventare signore.<sup>123</sup> Giovanni viene nominato vescovo di Novara nel luglio del 1331,<sup>124</sup> e per diventare *dominus generalis* della città mette in campo tutti gli strumenti che la sua carica di vescovo gli mette a disposizione: a partire dai diplomi imperiali concessi ai suoi predecessori, ampiamente utilizzati per delegittimare la famiglia rivale dei Tornielli, passando per l'oculato recupero dei diritti patrimoniali della chiesa novarese, fino all'utilizzo del prestigio vescovile per rinsaldare il legame con la città.<sup>125</sup> Secondo una lunga tradizione storiografica locale il vescovo, poco dopo la cacciata dei Tornielli, esce in processione accompagnato da tutto il clero per le vie di Novara, portando con sé la statua di san Gaudenzio, il patrono cittadino, e un crocifisso alla cui base sono affissi i diplomi ottoniani che attribuivano inequivocabilmente alla chiesa novarese il dominio temporale della città. Anche a prescindere da questo aneddoto, riferito per la prima volta da un giurista cinquecentesco,<sup>126</sup> il nesso fra carica

123. Diverse cronache riferiscono della presa di potere del vescovo a Novara, alcune datandola al 1332 (Azario, *Liber gestorum*, p. 50; Galvano Fiamma, *Manipulus florum*, cap. 370, col. 734), altre al 1333 (sempre Galvano Fiamma nell'*Opusculum de rebus gestis*, cap. 9, p. 11, e l'anonimo degli *Annales mediolanenses*, cap. 105, col. 707). Le attestazioni documentarie in cui si intitola «dominus generalis» di Novara non sono per quanto mi risulta anteriori al 1338: cfr. il proemio degli statuti di Novara, redatti in quell'anno, di cui è stata fatta recentemente l'edizione critica (*Statuti di Novara del XIV secolo*, pp. 27-28). Il Cognasso (*Note e documenti*, pp. 73-74) riferisce di una rubrica conservata nello stesso codice che fa riferimento a precedenti statuti emanati nel marzo del 1333 e nel marzo 1334 (ma la data presenta incongruenze: *Statuti di Novara*, pp. 304-305) fatti per cassare ogni condanna antecedente alla signoria del vescovo. Cfr. anche: Baroni, *Novara e la sua diocesi*, doc. 57 (19 ott. 1349).

124. Ma è consacrato fra il marzo e l'aprile 1332 (Cadili, *Giovanni Visconti*, p. 69).

125. Sulla signoria di Novara vedi: Cadili, *Giovanni Visconti*, in part. pp. 67-70, 214-215 e Negro, *Vescovi signori*. Segnalo anche il saggio, contenuto nel volume *Statuti di Novara del XIV secolo* e uscito dopo la consegna di questo lavoro, di Andenna, *Una legislazione*, pp. 361-377.

126. L'episodio, per lo più citato rimandando all'Azario e al suo *Liber gestorum in Lombardia*, si trova in: Morbio, *Storia di Novara*, I, p. 49; Bascapè, *La Novara Sacra*, p. 373, n. 364 (ed. a cura di Giuseppe Ravizza); De Regibus, *Le fazioni novaresi* (2° p.), a p. 309; Cognasso, *Storia di Novara*, pag. 338; Andenna, *Da Novara tutto intorno*, pp. 88-89. In realtà né l'Azario né il Fiamma (citato dal Ravizza) fanno alcun cenno alla processione con i diplomi, che pare aver come unica fonte l'opera del giurista novarese Giovanni Battista Piotti (o Ploti, 1518-1570) dal titolo *De in litem iurando tractatus* (Novara, 1557), e in particolare la voce "Novaria" dell'indice, che costituisce una sorta di breve storia della città ed è stata più volte pubblicata a sé stante (vedi da ultimo: Lomaglio, *La «Novaria»*, il passo è alle pp. 142-143). La consultazione dei 14 esemplari dell'opera del Piotti conservati nella

vescovile e signoria sulla città è evidente. Ma bisogna intendersi: anche a Novara il fatto di essere vescovo diventa dirimente perché parliamo di un Visconti, che con la chiesa di Roma, in virtù della sua famiglia, poteva vantare un potere contrattuale enorme; la stessa elezione di Giovanni alla cattedra vescovile novarese è frutto di quegli «spregiudicati patteggiamenti» con la sede papale cui fa riferimento Tabacco.<sup>127</sup>

Su scala molto minore, di patteggiamenti con il papato si può parlare anche per il vescovo e signore di Gubbio Gabriele Gabrielli. La chiave di volta della sua affermazione signorile è, nel 1375, la ribellione della città agli ufficiali di nomina pontificia, ribellione cui lo stesso Gabrielli, all'epoca monaco della Congregazione benedettina di S. Croce, ha attivamente partecipato insieme ad altri membri della famiglia.<sup>128</sup> La successiva ascesa politica del monaco avviene però sotto il segno del riavvicinamento alla chiesa romana, e si regge su un fragile gioco delle parti che sia il Gabrielli sia il papa hanno interesse a mantenere in vita: e cioè che il potere sia detenuto formalmente per conto del papato. Proprio per l'impegno da lui assunto a riportare la città sotto l'egida della Chiesa, il papa accetta di nominarlo vescovo di Gubbio nel 1377.<sup>129</sup> E due anni dopo – quando secondo fonti posteriori il vescovo è già *dominus*, o meglio *tyrannus* di Gubbio –, il Gabrielli accoglie in città Carlo d'Angiò Durazzo, nominato *dominus civitatis* alla fine del 1380. Esaurita la breve esperienza dell'Angiò, il vescovo figura come *rector et gubernator* di Gubbio, formula cui papa Urbano VI aggiunge prontamente «pro nobis et Romana ecclesia», concedendogli nel novembre del 1381 il vicariato apostolico.<sup>130</sup>

Siamo nel pieno della prassi così aspramente denunciata da Caterina da

biblioteca civica C. Negroni di Novara (di cui solo otto con l'indice e la relativa parte sui diplomi), non ha condotto ad alcun risultato utile in merito alla fonte utilizzata dall'autore per questo episodio.

127. Tabacco, *La sintesi istituzionale*, pp. 426-427. Sul rapporto fra Visconti e papato relativamente a Novara: Biscaro, *Le relazioni*, n. 46 (1919), in part. pp. 176-178, 192-193.

128. Vd. la voce relativa nel RESCI e nel *DBI* e Meloni, *La rocca posteriore di Gubbio*. Di questo vescovo e della sua signoria si sta occupando nell'ambito di una tesi di dottorato il dott. Alberto Luongo, che ringrazio per le utili informazioni fornitemi.

129. Per l'elezione del Gabrielli a vescovo, supportata da una formale richiesta della città: Meloni, *La rocca posteriore*, pp. 369-370.

130. Per i titoli effettivamente rivestiti dal vescovo e il giudizio fortemente negativo condensatosi a posteriori sulla sua esperienza: RESCI, *Gabrielli, Gabriele*. Per il documento di concessione del vicariato: Meloni, *Ibidem*, App. doc. nn. 2 p. 393 (30 nov. 1381). Vedi anche: *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio*, pp. 19-22.

Siena proprio in quegli anni, quando in una lettera a Gregorio XI invoca una radicale riforma della Chiesa: «Reformarla, dico, di buoni pastori e rettori. E voi sapete che con la guerra malagevolmente il potete fare: ché, parendovi aver bisogno di principi e di signori, la necessità vi parrà che vi stringa di fare pastori a modo loro, e non a modo vostro». <sup>131</sup> Stretto dall'esigenza di avere dalla sua – o almeno non esplicitamente schierati sul fronte opposto – «principi e signori», il papa fa pastori sulla base di considerazioni puramente politiche, favorendo in tal modo anche progetti di affermazione dinastica.

Al «binomio inscindibile» vescovo/città, secondo la fortunata formula del Duprè Theseider, <sup>132</sup> se ne erano insomma affiancati altri due – vescovo/papato e vescovo/famiglia – che non di rado avevano eroso le fondamenta del primo. Ma solo l'ultimo si dimostra vincente, quando si parla di ottenere e mantenere un potere signorile in città. Il binomio vescovo-papato poteva tutt'al più favorire una ascesa già in atto, ma rischiava di rivelarsi un'arma a doppio taglio, come dimostra proprio il caso del Gabrielli a Gubbio. Due anni dopo la concessione del vicariato, quando si profila al papa la possibilità di ottenere il dominio diretto di Gubbio, le fortune del vescovo sfumano rapidamente: sulla base di non meglio precisate accuse pervenute in curia dalla fazione avversa al Gabrielli, Urbano VI revoca a quest'ultimo il vicariato – che, ricorda il papa, valeva *usque ad nostrum beneplacitum* – e il vescovo è costretto a ratificare un trattato in base al quale rinuncia a rivestire qualunque carica in città. <sup>133</sup> Anche altri vescovi che avevano puntato esclusivamente su questa via – mi viene in mente il caso del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi negli anni 1375-1376 – ne sperimentarono tutta la fragilità. <sup>134</sup>

Un fortissimo supporto della famiglia, e delle reti ghibelline sovra-regionali in cui questa era inserita, permette invece a un vescovo, Guido Tarlati, di resistere alla strenua opposizione del papato al suo dominio signorile in città, concretizzato nel 1321. I diversi processi per eresia, lo

131. S. Caterina da Siena. *Le lettere*, n. 209 alle pp. 72-75.

132. Duprè Theseider, *Vescovi e città*, a p. 57.

133. Per la revoca del vicariato, con riferimento ai dissidi cittadini: Meloni, *Ibidem*, App. doc. n. 3 p. 394 (21 mag. 1383).

134. Il vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi aveva cercato di far leva sul suo ruolo di alleato del papa, che in piena guerra contro i Visconti l'aveva temporaneamente nominato *gubernator* della città, per rivendicare i diritti detenuti sulla medesima in quanto vescovo: ma la serie cospicua di diplomi imperiali del X e XI secolo, che il Fieschi presentò prontamente al vicario papale, non bastò a quanto risulta neanche per ottenere il riconoscimento di una supremazia onorifica sulla città (Negro, «*Quia nichil fuit solutum*», p. 327).

scorporo di una fetta consistente del territorio diocesano, la destituzione dalla cattedra vescovile non possono nulla contro il Tarlati, che riesce a mantenere il potere fino alla morte e a trasmetterlo ai membri della sua famiglia.<sup>135</sup>

Un altro esempio nel quale la cooperazione con la famiglia sembra essere stata decisiva nell'acquisizione del potere è Albizzo Tancredi: un arciprete in realtà, ma che per le vicende storiche di Colle Val d'Elsa può essere assimilato a un vescovo.<sup>136</sup> Albizzo, sempre sostenuto nel suo percorso di affermazione personale dai due fratelli, Agnolo e Desso, ricopre la carica semestrale di capitano del popolo senza interruzione dal 1322 al 1326, poi nel settembre di quest'anno, quando la città – sulla scia di quanto è già avvenuto a Firenze e a Siena –, è in procinto di ratificare la sua sottomissione a Carlo d'Angiò duca di Calabria, ottiene il capitanato a vita, con la clausola che alla morte l'incarico passi agli eredi. Pare che, almeno inizialmente, l'arciprete governasse esplicitamente per conto del duca Carlo.<sup>137</sup> Il fatto che contestualmente il Tancredi, con i due fratelli, prenda la cittadinanza fiorentina mostra chiaramente chi teneva le fila della sua ascesa politica: da quella tutela però l'arciprete volle presto affrancarsi, e probabilmente proprio Firenze, disturbata dalla sua disinvoltata politica, è all'origine della ribellione che il 10 marzo 1331 pone fine alla vita di Albizzo e dei due fratelli che lo avevano affiancato come podestà e capitano di guerra.<sup>138</sup>

I casi che abbiamo sin qui esaminato sono quelli di prelati la cui affermazione politica presenta senza dubbio connotazioni esplicitamente signorili, nel quadro di un progetto di affermazione non solo personale, ma familiare e ereditario. C'è però una questione che tutti i prelati, per quanto forte sia la famiglia che hanno alle spalle, non possono permettersi di ignorare: detenere un potere mentre si è vescovi e ancor più in quanto vescovi

135. Da ultimo vedi Barlucchi, *Note sulla signoria aretina del vescovo Guido Tarlati*, in corso di stampa (ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione il suo lavoro). Per il duro scontro che oppose il vescovo a papa Giovanni XXII: Negro, *Vescovi, signori*, pp. 192-197. Non è sicuro se il Tarlati abbia fatto leva, per estendere la signoria su alcuni centri minori dell'aretino, Borgo S. Sepolcro e Città di Castello, su un altro dei tradizionali interlocutori dell'episcopato, facendosi concedere il vicariato imperiale: RESCI, *Tarlati, Guido*.

136. RESCI, *Tancredi, Albizzo*. Sui caratteri peculiari della chiesa locale: Cammarosano, *Storia di Colle Val d'Elsa*, I, p. 39.

137. Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 1112.

138. Di queste vicende parlano anche il Villani, *Nuova Cronica*, lib. XI, cap. 148, 174; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca*, rub. 481.



lascia aperta la possibilità che a ereditarli, questi poteri, siano non i membri della famiglia ma i successori alla cattedra episcopale. La soluzione più immediata, che accomuna molti dei casi precedentemente analizzati, è di attribuire ai consanguinei più stretti un ruolo di primo piano nella gestione del potere, al punto che diverse di queste esperienze sono di fatto delle diarchie. Così il vescovo Gabrielli a Gubbio governa con il fratello Francesco, Albizzo con i fratelli Agnolo e Desso, e a rivestire le cariche in diversi centri occupati dal Tarlati sono i fratelli Pier Saccone e Tarlatino. Ma la consapevolezza di una duplicità insita nella figura del vescovo-signore e difficile da gestire si manifesta con ancor maggiore evidenza in alcune formule che riscontriamo nei documenti.

Giovanni Albergotti, vescovo di Arezzo, fu attivamente impegnato prima in Lombardia e poi in Umbria al seguito di vari legati papali, e in questo contesto ottenne nel 1371 da Gregorio XI la custodia di un centro recuperato, Castiglione Aretino, non come vescovo «sed tamquam privatam personam». La formula continuava precisando «vice et nomine Comunis Arecii», perché nell'intenzione del papa dopo tre anni il centro sarebbe dovuto tornare sotto questo comune: ma l'Albergotti questa parte del documento preferì ignorarla, cercando di instaurare a Castiglione Aretino una signoria familiare.<sup>139</sup> Giovanni Visconti tiene rigorosamente distinti i redditi «ratione mense», quelli signorili e quelli patrimoniali «non nomine alicuius dignitatis ecclesiastice vel dominationis», e gli statuti di Novara redatti per suo volere precisano che il Visconti è signore della città e distretto come Giovanni Visconti, non come vescovo («tanquam domini Iohannis Vicecomittis, non tanquam episcopi»).<sup>140</sup> Guido Tarlati, che ancor prima di diventare signore di Arezzo è impegnato ad accrescere il patrimonio di famiglia attraverso acquisti e patti stretti con le comunità rurali, precisa che sta agendo non «tamquam episcopo», ma «pro se et suis heredibus» e che in conseguenza di ciò non spetterà alcun diritto all'episcopio aretino.<sup>141</sup> La ricorrenza di queste espressioni simboleggia in modo efficace un dato: la carica episcopale, nel Trecento, può rivelarsi un utile trampolino di lancio per un'affermazione signorile e magari rivelarsi necessaria per mantenerla a lungo, ma alla fine bisogna scegliere: o vescovi, o signori.

139. Su questo presule e la sua esperienza signorile vedi Taddei, *Castiglione Fiorentino*, in part. pp. 131-133. Per il documento di conferimento della custodia al vescovo: Pasqui, *Documenti*, III, doc. 836 (16 ott. 1371).

140. *Statuti di Novara*, p. 27; Cadili, *Giovanni Visconti*, p. 174.

141. Barlucchi, *Note sulla signoria*.





Maire Vigueur, Jean-Claude, editor

## **Signorie cittadine nell'Italia comunale**

2013 - Viella

ID: 2917856

*Permalink:* <http://digital.casalini.it/9788867282494>

ISBN: 9788867282494



**WORKSPACE**

Indice

Pagina campione

**INFORMAZIONI**

**IN QUESTO VOLUME**

- ▶ Maire Vigueur, Jean-Claude

#### Introduzione

- ▶ Grillo, Paolo

Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)

- ▶ Varanini, Gian Maria

Esperienze di governo personale nelle città dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)

- ▶ Zorzi, Andrea

La diffusione delle forme di governo personale e signorile in Toscana

- ▶ Maire Vigueur, Jean-Claude

Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa

- ▶ Rao, Riccardo

Le signorie di popolo

- ▶ Perani, Tomaso

I signori capifazione

- ▶ Di Carpegna Falconieri, Tommaso

I signori venuti dal territorio

- ▶ Barbero, Alessandro

I signori condottieri

- ▶ Del Bo, Beatrice

I signori banchieri : premesse economico-politiche e metamorfosi sociale

- ▶ **Negro, Flavia**

**I signori vescovi : note sul senso di una categoria**

